

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

605^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 17 APRILE 1967

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CONGEDI	Pag. 32427	
DISEGNI DI LEGGE		
Annunzio di presentazione	32427	
Annunzio di ritiro	32428	
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente	32427	
Rinvio a nuova deliberazione di Commissione permanente	32427	
Discussione:		
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato		dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati):
		PRESIDENTE Pag. 32428
		BONALDI 32458
		LESSONA 32436
		MACCARRONE 32440
		RODA 32428
		GRUPPI PARLAMENTARI
		Rinnovo di Comitato direttivo 32427
		INTERROGAZIONI
		Annunzio 32468

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 13 aprile 1967.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Dominicis per giorni 6 e Rovella per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di rinnovo di Comitato direttivo di Gruppo parlamentare

PRESIDENTE. Informo che il Gruppo parlamentare comunista ha comunicato di aver proceduto al rinnovo del proprio Comitato direttivo che risulta composto dai senatori: Adamoli, Bertoli, Bitossi, Brambilla, Bufalini, Cerreti, Colombi, Fabiani, Fortunati, Maccarrone, Minella Molinari Angiola, Romano, Scoccimarro, Secchia e Valenzi.

Il Gruppo stesso ha proceduto al rinnovo del proprio ufficio di Presidenza, che risulta costituito come segue:

Presidente: Terracini; Vice Presidenti: Perna, Conte; Segretari: Salati, Cipolla e Vacchetta.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

ALESSI e MONNI. — « Provvedimenti per le aziende elettriche minori e per i loro titolari » (2171);

PREZIOSI, PARRI e POËT. — « Inquadramento dei Direttori di segreteria di prima classe del Consiglio di Stato (ex grado V del gruppo A) nel ruolo dei primi referendari (ex grado V del gruppo A) » (2172).

Rinvio di disegno di legge a nuova deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che successivamente all'approvazione, da parte della 9^a Commissione permanente, nella seduta del 5 aprile 1967, del disegno di legge di iniziativa del deputato SCRICCIOLLO: « Soppressione del compenso speciale dovuto al personale del Corpo delle miniere a norma della legge 14 novembre 1941, n. 1324, e aumento della indennità di missione » (1649-D) è stata rilevata la necessità di modificare le norme del disegno di legge stesso relative alla copertura finanziaria.

Ritengo pertanto necessario invitare la 9^a Commissione a riprendere in esame il disegno di legge nella stessa sede, previo parere della 5^a Commissione, per apportarvi le necessarie modificazioni.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 8^a Com-

missione permanente (Agricoltura e foreste), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: CARELLI ed altri: — « Istituzione del Parco nazionale umbro-marchigiano dei " Sibillini " » (881), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annuncio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Alessi e Monni, anche a nome degli altri firmatari, hanno dichiarato di ritirare i seguenti disegni di legge: « Provvedimenti per le aziende elettriche minori » (799), e « Norme per l'indennizzo alle aziende elettriche minori espropriate » (1131).

Discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 », e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Informo che, in ottemperanza ai voti più volte espressi dal Senato e dalla Giunta per il Regolamento, l'esame del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 e l'esame del rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 avverranno congiuntamente.

Avverto inoltre che, dato l'alto numero di senatori iscritti a parlare, per consentire a tutti di poter svolgere i propri interventi in congruo tempo, sarà necessario prolungare notevolmente l'orario delle sedute pomeridiane. Ciò provocherà necessariamente un certo disagio per gli oratori che dovranno parlare in ore inconsuete, ma, proprio

per questo, sarà necessario che i senatori parlino nell'ordine di iscrizione, senza possibilità di deroghe, salvo gli eventuali consueti accordi di inversione di posto concordati tra i senatori, e che si applichi rigidamente il principio della decadenza nei confronti dei senatori assenti al momento in cui sono chiamati a parlare. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, campeggia a Milano in Piazza del Duomo un grande striscione con la scritta: « Salviamo l'Italia ». Si tratta di una lodevole iniziativa di « Italia Nostra » che, nei saloni del palazzo ex reale, ha raccolto i documenti che testimoniano dei più inverecondi scempi che l'ingorda speculazione privata, pronubi e correi non certo disinteressati gli uffici pubblici preposti, ha barbaramente inflitto al « bel Paese ».

Ebbene, se noi andiamo al di là della facciata, se cioè varchiamo il confine di quel mondo visibile ed esteriore che tutti, italiani e stranieri, possono osservare per confronto, e che è costituito dalla distruzione dei parchi nelle metropoli, dalla mostruosa edificazione di intiere città satelliti, « bidonvilles » suburbane ove è negato spazio e verde e gioco e aria e sole ai bimbi italiani, e ciò proprio nella culla della cristianità (Roma, è bene ricordarlo, è la capitale che detiene il primato mondiale dell'insufficienza di verde: due metri quadrati per abitante nei confronti di Stoccolma, con 80 metri quadrati, per non parlare di Milano); e per tacere degli irrimediabili sconci arrecati ai nostri decantati panorami, senza rispettare neppure le vestigia solenni di un glorioso passato; se noi, dicevo, varchiamo le soglie del ludibrio esteriore per entrare in un mondo che, benchè meno appariscente e visibile, non è certo per questo meno importante e vitale (alludo al mondo dell'amministrazione della cosa pubblica e dei suoi innumeri addentellati e interventi), allora ci accorgeremo che vi è un'altra Italia da salvare, perchè è l'Italia

del decadimento morale, dell'asfissia burocratica, dell'inerzia funzionale, della rassegnazione che cela la disperazione, della bancarotta, per dirla in breve. Ed è appunto questo il compito che mi accingo a svolgere con gli strumenti inoppugnabili e del bilancio di previsione e della relazione economica: i due pilastri attorno ai quali, dipanandolo, svolgerò il filo conduttore della mia critica.

Certo, io fui assai sensibile alla replica del ministro Colombo, per l'autorità che gli deriva da un prestigio che, anche sul piano internazionale, è fuori discussione, allorché poco tempo fa, in quest'Aula, contestò l'affermazione da me fatta e cioè che l'Italia non è tanto povera quanto è male amministrata. Ebbene, a ragion veduta, io fui forse longanime in quel mio apparentemente severo giudizio; infatti, se le contraddizioni sono le figliastre della cattiva amministrazione, il ventaglio delle contraddizioni, proprio col Governo di centro-sinistra, quello che doveva marcare il terzo tempo sociale, si è arricchito di nuove stecche ed ha ampliato il proprio arco in misura tale da rendere paradossale, agli occhi degli osservatori stranieri, la nostra stessa struttura statale. « Stato disorganizzato, disordinato, corrotto appare essere quello che in Europa è il peggio amministrato ». Onorevole Ministro, parole mie? No, parole comparse nell'articolo di fondo della « Stampa » di Torino non più tardi di ieri. Del resto è il Paese, il nostro, che figura al terzo posto, dopo Stati Uniti e Inghilterra (si badi bene) nell'importazione dello « champagne », ma le cui case di cura sono state definite autentici *lager* di sterminio dallo stesso ministro della pubblica sanità, Mariotti. È un Paese in cui andiamo tributari all'estero di qualcosa come 1.200 miliardi di lire all'anno per le importazioni alimentari (lo ha affermato proprio lei, onorevole Pieraccini, in replica alla Camera, giorni orsono). Del resto per il solo settore agricolo-zootecnico, siamo passati dai 750 miliardi di importazioni del 1964 ai 1.020 miliardi del 1966, con un incremento del 35 per cento in soli due anni; e la terra viene irrimediabilmente abbandonata dai contadini

perchè non si è saputo dare condizioni di vita civile a costoro, la cui esistenza, in certe zone del nostro Paese, si è stabilizzata all'epoca delle crociate. È il Paese ove lo Stato decide l'emissione delle banconote da centomila lire, ma per riscuotere un mandato postale di 10 mila lire occorre ancora il punzone notarile, perchè i regolamenti delle poste rimontano al tardo 1800; è un Paese il cui reddito *pro capite* è poco più della metà di quello della Germania e della Francia e tuttavia spende in sola benzina per i 12 milioni di veicoli a motore circolanti, di cui 6 milioni di autovetture, ben 1.100 miliardi all'anno, con un mare di carburante della cubatura di 9 miliardi di litri e dove solo 3.020 cittadini denunciano un reddito superiore ai 10 milioni; è un Paese che nella sola motorizzazione privata sperpera in un anno dai 4 mila ai 5 mila miliardi, circa un sesto del reddito nazionale, fra esercizio, manutenzione, ammortamento, cordannando, attraverso una caotica circolazione, alla bancarotta economica e funzionale i già esigui mezzi di trasporto pubblico (oltre 200 miliardi di disavanzo nelle aziende municipalizzate di trasporto) e contemporaneamente registra soltanto 6-7 mila miliardi di nuovi investimenti produttivi proprio nel momento più drammatico della nostra industria, a un anno cioè dalla caduta delle ultime barriere protettive, e dovrà competere domani con impianti in buona parte obsoleti, con le più agguerrite industrie europee, ad armi pari.

È un Paese dove il fabbisogno di case per lavoratori si calcola in 20 milioni di vani per allinearci a una densità appena civile, e contemporaneamente rimangono invenduti e sfitti sul mercato immobiliare appartamenti per un valore di oltre 3.000 miliardi di lire. E ciò mentre in 5 anni la componente abitazione nel costo della vita è aumentata del 42 per cento.

È un Paese dove delle 91-92 provincie — non ricordo bene — 9 registrano un reddito *pro capite* al disotto delle 25 mila lire mensili, 10 provincie al di sotto delle 30 mila lire mensili, 14 provincie al disotto delle 35 mila lire mensili, 11 provincie, al disotto delle 40 mila lire mensili. Più della metà

quindi delle provincie italiane, usufruisce di un reddito *pro capite* oscillante tra le 25 e le 40 mila lire mensili. Ma in pari tempo si destinano 4.000 milioni al giorno per le spese, quasi tutte di personale, alle sole Forze Armate. E si sono buttati dalla finestra miliardi a centinaia per sovvenzionare una ricattatoria inquisizione politico-personale sotto il paravento della difesa nazionale.

È il Paese dove, a meno di 3 anni dalla libera circolazione assoluta di manodopera nel MEC (1970) ci presentiamo sul mercato internazionale del lavoro con il 3 per cento di lavoratori analfabeti (520.000), con il 17 per cento di lavoratori senza alcun titolo di studio (3.380.000), con il 57 per cento di lavoratori muniti della sola licenza elementare (11.000.000).

È il Paese che ha gli oneri sociali più pesanti del MEC; in Germania e Olanda 15 per cento su 100 unità di lavoro, in Belgio 18 per cento, in Francia 27 per cento, ma l'Italia ha il 31,35 per cento; e tuttavia allineiamo le pensioni più basse del MEC (12.000 lire mensili ai contadini) e il più disastroso sistema assistenziale e ospedaliero che si conosca nei Paesi civili.

È il Paese ove io ho assistito, nelle isole Lipari, ad esodi definitivi di donne e bambini verso terre d'oltre Oceano, verso la lontana Australia, in condizioni di imbarco drammatiche, perchè lo Stato non aveva inviato i 100 milioni per riparare il povero molo, ma è il Paese ove abbondano i porticcioli di diporto ove in franchigia entrano unicamente gli stanchi ma numerosi *yacht* italiani; sotto le bandiere ombra del Panama e della Liberia.

È un Paese ove si concede la franchigia soggettiva allo Stato più ricco del mondo, scavalcando il Parlamento, e nell'ordine di miliardi all'anno, mentre la franchigia per il reddito di lavoro dell'operaio in categoria C/2 è rimasta allo squallido livello di 20.000 lire mensili.

È il Paese dove non si intende neanche discutere del divorzio e i figli illegittimi si contano nell'ordine delle centinaia di migliaia all'anno e vi si celebrano i matrimoni religiosi più inverecondi tra il settuagenario e la bambina di 15 anni.

È il Paese ove lo Stato destina oltre il 41 per cento — dichiarazione del ministro Colombo del 1° marzo 1967 alla Camera dei deputati — delle spese globali per i suoi funzionari, e registra la burocrazia più inefficiente d'Europa e in perpetuo ribollimento, e ciò proprio alla vigilia di una politica di piano che, quale che sia, è già destinata al fallimento più clamoroso, perchè affidata a strumenti inesperti, mal distribuiti e scontenti. È il Paese dei mille, asfissianti controlli che tuttavia consentono ad un grande istituto di credito, già istituto di emissione, di redigere un bilancio fasullo e la conseguente chiamata di comparizione davanti al giudice penale della più parte dei suoi funzionari; è il Paese dei premi in deroga, delle missioni, delle trasferte e dei viaggi mai compiuti che occupano i quattro quinti delle note di variazione, inutilmente stigmatizzati dalla Corte dei conti; è il Paese dove il responsabile di un servizio è perennemente « in seduta », cioè fuori del suo ufficio; è un Paese dove l'affarismo, il malcostume ha oggidi investito anche talune delle più alte gerarchie militari, riducendo la Nazione al livello di certe Repubbliche sudamericane. E noi da questi banchi tributiamo un affettuoso saluto incitatore al ministro Tremelloni perchè abbia a proseguire senza titubanze sulla strada di una civile e risanatrice epurazione.

Ed è in simile contesto di cose che si pretende di dare avvio ad una pianificazione cui nessun cittadino presta il minimo credito, e il cui contenuto è piuttosto da libro di cabale, da inserire tra gli strumenti dell'illusionista d'avanspettacolo, piuttosto che tra gli atti di un Parlamento civile. Nel contesto cioè ove al lato degli stipendi da nababbo dell'alta burocrazia e delle pensioni di 600 mila lire al mese in parallelo alle quiescenze che superano i 100-120 milioni, vive poveramente, sebbene dignitosamente, la gran massa dei funzionari. Checchè se ne blateri, il salario mensile dell'operaio, tutto compreso, è di 80 mila lire al mese (pagina 164 della relazione economica). Il tutto sotto l'ipoteca immanente della disoccupazione che ha ridotto in Italia le forze di lavoro dal 44 per cento sul totale della popolazione quali erano nel 1959 all'attuale 37 per

cento (dati ISCO pubblicati in « Mondo economico », n. 6), con una contrazione, in sette anni, di ben 1 milione 600 mila occupati. Per cui oggi l'Italia, con la minaccia del rientro di centinaia di migliaia di lavoratori esuli in Germania, conta 1.060.000 fra sottoccupati e disoccupati, compresi i 300 mila giovani in cerca di prima occupazione (relazione economica, pagina 126). Ecco quindi in tale settore assicurate, onorevole Ministro, le condizioni essenziali per la continuità di un processo di sviluppo che il dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, a Washington, il 7 aprile al *Simposium* definiva « condizioni essenziali per la continuità di un processo di sviluppo ».

Cioè, secondo le parole del dottor Carli, condizioni essenziali per lo sviluppo di un Paese civile sono « l'esistenza di manodopera inutilizzata, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti » — e qui sono d'accordo — e l'efficienza delle strutture della Pubblica amministrazione ». Parlare di esistenza di manodopera inutilizzata quale condizione essenziale dello sviluppo di un Paese civile è veramente troppo! Nè mi si opponga che, dopo tutto, la certo non lauta retribuzione degli operai, degli impiegati, dei funzionari trova come contropartita l'ottenuta stabilità monetaria. Tale fenomeno, onorevole Ministro, va considerato a ciclo di anni e non certo a ciclo di mesi. Ed è forse stabile una moneta che in cinque anni, dal 1961 al 1966, ha registrato una tosatura della sua capacità effettiva di acquisto esattamente del 27,4 per cento, cioè con una media del 5,50 per cento di cedenze all'anno, tale essendo l'aumento in Italia del costo della vita, aggravato però dalla componente abitazione che, in questi cinque anni da me citati, si è dilatata addirittura del 42 per cento?

Certo, sono io il primo a riconoscere gli sforzi compiuti dal ministro Colombo (che non è presente), per contenere e mitigare spinte inflazionistiche, sempre serpeggianti in un sistema economico naturalmente fragile qual è il nostro. E sono io il primo a dargli atto dei risultati apprezzabili ottenuti nel 1966 e nei primi mesi di quest'anno, che ha registrato, nel nostro Paese, un au-

mento del costo della vita inferiore alla media del quinquennio da me citato, in ciò facilitato dai saldi attivi della nostra bilancia valutaria (però sino a 5 mesi fa). Ma è l'avvenire che, anche in tale settore (bilancia valutaria) mi preoccupa fortemente: è un avvenire in verità denso di incognite. La costante espansione delle spese correnti nel bilancio dello Stato, a detrimento delle destinazioni per spese di investimento, è una non lieta prerogativa non soltanto del consuntivo 1966, ma altresì del preventivo 1967. La progressiva rigidità del bilancio statale è pervenuta ormai a limiti di rottura anche per la dilatazione della mole di impegni per spese ricorrenti pluriennali che ipotecano i futuri bilanci e ne mortificano le possibilità anticongiunturali, senza le quali un bilancio di Stato moderno è un non senso in termini.

Oggidì ci dobbiamo quindi accontentare di ordinaria amministrazione da gretta ragioneria e nulla più. Ma vi è un aspetto ancora meno confortante, ed è il rovesciamento di tendenze verificatosi nella nostra bilancia valutaria. Infatti, con il settembre dello scorso anno è finito il bel tempo anche in questo settore; con l'ottobre ha avuto inizio la serie dei mesi squallidi, che in cinque mesi, e cioè dall'ottobre 1966 al febbraio 1967, ha allineato ben 284 miliardi di lire di disavanzo (dico di disavanzo) nella bilancia dei pagamenti, con una frequenza media mensile di circa 60 miliardi; segno negativo, d'altronde, già in atto negli ultimi mesi del 1966 nei confronti del 1965; segno negativo che nel 1966, durante tutto l'anno, in confronto al 1965 ha segnato un saldo attivo, sì, ancora, ma nei pagamenti, inferiore di ben 561 miliardi a quello del 1965. Infatti, saldo attivo della bilancia dei pagamenti nel 1965 di 996 miliardi, ma saldo attivo nella bilancia dei pagamenti nel 1966 diminuito a 405 miliardi, con quella inversione di tendenza ormai in atto da 5 mesi che ho testè denunciato e la cui componente principale è da attribuire al saldo negativo dello scambio di merci che, contenuto nei meno 296 miliardi nel 1965 (bilancia commerciale) è balzato ai meno 632 miliardi nel 1966.

Certo, in questo preoccupante risultato deve inserirsi il forte saldo negativo del cosiddetto movimento dei capitali. Abbiamo assistito ad una emorragia di capitali verso l'estero nel 1966 che ha chiuso questa voce: movimento capitali, con un saldo negativo di ben 430 miliardi di lire contro il saldo negativo del 1965 di appena 26 miliardi di lire. Ciò era forse scontato in partenza, lo ammetto e lo concedo, per la nostra giusta politica di riduzione dei tassi di interesse, mentre altrove, Germania e Inghilterra comprese, facevano a gara per correre al rialzo, per alzarsi in piedi nella platea, a ciò indotte dai disavanzi delle loro bilancie dei pagamenti ed allo scopo di richiamare i capitali dall'estero, i cosiddetti « capitali erranti ».

Il guaio è che di « capitali erranti » ne sono usciti doviziosamente anche da noi che di capitali da investire siamo così sitibondi e, lasciatemi dire questa battuta polemica, in ciò favoriti da una malaccorta serie di notizie filtrate e che dovevano essere controllate, che, proprio in questi ultimi giorni, con i cedimenti del titolo a reddito fisso, fa considerare l'esodo dei capitali italiani negli accoglienti forzieri della vicina Repubblica elvetica, in qualche cosa che si aggira dai 2 ai 3 miliardi al giorno.

Ma, onorevole ministro Pieraccini, l'aumento del costo del denaro significa aumento dei costi di produzione, significa consolidare le vecchie strutture, significa scoraggiare sul nascere le nuove iniziative che hanno bisogno del credito perchè ovviamente non possono contare sull'auto-finanziamento: in definitiva ciò significa freno agli investimenti e freno anche all'occupazione. Bene ha fatto, a mio parere, il ministro Colombo a perseguire una politica di bassi saggi; infatti solo l'Italia, la Svizzera e la Francia hanno stabilizzato i loro tassi internazionali sul 3,50 per cento, quando la stessa Inghilterra era sul 7 per cento e, se non vado errato, la stessa Germania non è mai scesa al di sotto del 4 per cento.

Ma proprio ora, quando sembra che il richiamo dell'onorevole Colombo, al recente convegno dei *Chequers*, a rimetterci tutti a sedere, perchè tutti in piedi ci si vede

male, come tutti seduti, con l'aggravante della maggiore fatica, ebbene, quando sembra che il richiamo dell'onorevole Colombo abbia sortito il suo effetto, anche per il fatto che la sterlina è definitivamente uscita dalla sua grave crisi e sta ricostituendo le riserve (e il marco pure), da noi si sta invece profilando la crisi della lira, che forse ci obbligherebbe a rimetterci in piedi, proprio noi, mentre gli altri da noi esortati, stanno sedendosi: contraddittorietà di una politica che io mi permetto qui di denunciare.

Ma fosse questo soltanto il settore in ombra della nostra economia! Ho già accennato alla palla di piombo di una agricoltura, in preoccupante regresso, con un incremento del solo 1,50 per cento nel 1966, contro un incremento produttivo dell'11 per cento nel settore industriale, settore tuttavia mortificato da una crisi edilizia che sembra ancora senza sbocco per il continuo e rassegnato diminuire dell'intervento pubblico, del vostro intervento, signori del Governo. Ho accennato ad una crisi di fondo del sistema produttivo, che aumenta, è vero, in quantità ma non sa risolvere il problema dell'occupazione, malgrado i nostri 300 mila emigranti all'anno, cittadini senza patria e senza speranza.

Potrei aggiungere la bancorotta — chè di bancorotta si tratta — degli enti locali, con 1.100 miliardi di disavanzo effettivo, nel 1966 (al quale i soli comuni concorrono per la quasi totalità) ove fa spicco il dissesto dei sei maggiori comuni italiani, quelli sopra i 500 mila abitanti: Torino, Genova, Milano, Roma, Palermo e Napoli, in cui le entrate effettive globali (365 miliardi) coprono meno della metà delle spese globali effettive (770 miliardi). Potrei accennare fuggacemente ad una ennesima bancorotta, quella del nostro sistema previdenziale e assistenziale, che nel 1966, malgrado il massiccio concorso dello Stato con oltre 800 miliardi di contributo, pur contando su entrate complessive di oltre 4.700 miliardi all'anno — vero Stato nello Stato — è riuscito tuttavia a totalizzare un disavanzo di ben 610 miliardi che, badisi bene, sarebbero assai di più ove le riserve — che sono riserve matematiche

e quindi non sono certamente riserve di apprezzamento soggettivo — non fossero state calcolate, « in misura assai esigua », come denuncia la stessa relazione, che io ho sfogliato dalla prima all'ultima pagina. E ciò malgrado le pensioni di fame, di 12 mila lire, ai contadini. Ma quel che si taglieggia ai lavoratori lo si sperpera nelle insane proliferazioni degli enti gestori: oltre una ventina per le sole malattie, il che implica 20 presidenze, 20 consigli di amministrazione, 20 direzioni generali, innumerevoli automobili, miriadi di sedi, sottosedì e succursali lussuosissime. Il tutto mentre le mutue non pagano gli ospedali e i farmacisti e gli ospedali a loro volta si fanno sequestrare i mobili perchè non sono in grado di pagare i loro fornitori di medicinali e addirittura i medici!

Ben 4.700 miliardi all'anno di entrate nel settore, e il ministro Mariotti — lo denuncia egli stesso in un drammatico appello alla Nazione — non trova 30 miliardi per dare ricovero e per salvare (sono sue parole) centinaia di migliaia di bimbi subnormali, in un Paese ove aria infetta, smog, acqua imbevibile, mancanza di abitazioni sane, di campi di gioco, di verde e di spazio fanno sì che almeno un bambino su dieci ha bisogno urgente di cure psichiche e, come è stato ricordato in un simposio dell'anno scorso nella mia Milano, almeno 10 milioni di bambini in età scolastica sono in condizioni di aver bisogno di cure per il rachitismo incombente sulla loro struttura fisica. Uno dei cento casi: nell'ospedale psichico di Aversa, vecchia, cadente, barocca costruzione del 1600, con mille letti, trovano ricovero 1.600 e talvolta 2.000 infermi, obbligati a consumare a turno un solo pasto al giorno, e vi esiste un solo medico di guardia, come denunciava la « Stampa » di Torino, 21 febbraio 1967.

Ma spendiamo oltre 300 miliardi all'anno in medicine, scelte tra le 20 mila specialità che ci deliziano, il che fa dire agli inglesi che il popolo italiano è un popolo di ammalati cronici. E abbiamo la soddisfazione di annotare che, nel primo trimestre del 1967, sono state immatricolate 332 mila nuove autovetture per un valore che io calcolo in-

torno ai 250 miliardi. E ciò in un Paese in cui il gettito della complementare, con i suoi beffardi 230 miliardi, sfiora appena il 3 per cento di tutte le entrate tributarie!

E con tutto ciò il ministro Colombo non vuol sentire che io parli di Italia male amministrata! Certo, anche qui vi è il suo bravo miracolo all'italiana; 1.100 miliardi di disavanzo degli enti locali; oltre 600 negli enti previdenziali, cui vanno aggiunti i 1.165 miliardi di disavanzo sulla carta del preventivo per il 1967 del bilancio statale che, per essere un disavanzo contabile, dovrà essere corretto attraverso il disavanzo di tesoreria, quello vero, che si presume essere intorno ai 1.800 miliardi.

Siamo dunque già ad oltre 3.500 miliardi di disavanzo e, se vi aggiungiamo i disavanzi delle Ferrovie e delle aziende autonome, il disavanzo dei pullulanti enti superflui, si arriva tranquillamente (e per difetto, onorevole Ministro!) a 4.500-5.000 miliardi all'anno.

E allora la domanda che io mi sento rivolgere dall'uomo della strada è questa: come fa lo Stato italiano a tenersi ancora in piedi? Intanto, vi è un primo miracolo all'italiana: quello dei residui passivi. Alla fine del 1966 essi ammontavano, al netto (cifre rettificcate dall'onorevole Colombo nella seduta del 1° marzo alla Camera) a qualcosa come 3.445 miliardi, più della metà delle spese complessive dell'attuale esercizio finanziario, badisi bene. E se è vero che in parte questi residui passivi verranno abbattuti nel corso del 1967, altri se ne formeranno di nuovi, ed il mio calcolo, che è condiviso dagli economisti che scrivono su « Mondo Economico », dice che la parte nuova dei residui del 1967 che si aggiungerà ai residui del 1966, sia pure depurati dall'abbattimento, sarà di 1.800-1.900 miliardi.

Signor Presidente, io mi rivolgo a lei e le chiedo con quale serietà noi discutiamo il bilancio preventivo, e per di più un bilancio che è di competenza (perchè di bilanci di cassa, caro relatore Conti, nel nostro Paese non se ne può certo parlare. Sì, in Inghilterra, di bilancio di cassa si può parlare; non certamente nel nostro Paese. Staremmo freschi!). E allora che senso ha discutere di

un bilancio, onorevole Presidente di questa Assemblea, e per di più di competenza, quando sappiamo *a priori* che almeno un 25 per cento della spesa globale (1.800-1.900 miliardi), verrà depennata e rinviata al futuro, a formazione di nuovi residui? Che senso ha discutere di interventi statali nell'agricoltura o nel settore dei lavori pubblici quando sappiamo che la politica della spesa, in questi due fondamentali settori di intervento, verrà completamente snaturata dai tagli che vi si opereranno indiscriminatamente, attraverso la massa dei residui passivi di nuova formazione, con ciò sovvertendo tutta una politica di intervento qual è quella che noi stiamo per approvare in queste sedute del Parlamento? Queste sono le cose che contano, onorevole Ministro, e il bilancio della spesa rimane quindi soltanto una ipocrita indicazione velleitaria di cose che, si sa già *a priori*, non si faranno, dal momento che, è chiaro, la grande massa dei residui passivi non tocca le spese correnti, non tocca le spese del Dicastero militare, ad esempio, ma prevalentemente mortifica le spese di investimento nei settori dell'agricoltura e dei lavori pubblici.

E codesta, voialtri, la chiamate buona amministrazione? E non è questa la dimostrazione dell'inefficienza assoluta della macchina statale? E forse che le cause dei residui passivi: *a)* esercizio provvisorio prolungato al limite, come avviene in questo momento in cui, con il 30 aprile, saremo costretti, Dio non lo voglia, a fermare le lancette dell'orologio, onorevole Presidente, e non certo per colpa della lunghezza del mio intervento; *b)* note di variazione presentate sempre al limite, anzi talvolta addirittura dopo la chiusura dell'esercizio; *c)* carenza funzionale della Pubblica amministrazione, queste cause che producono la massa enorme di residui passivi, sono state forse rimosse, onorevoli signori del Governo? Che ne è avvenuto della riforma burocratica, dopo oltre 10 anni, non ricordo bene, con l'avvicinarsi di miriadi di Ministri e Sottosegretari e con la formazione di un apposito Ministero?

Ma l'autentico miracolo all'italiana, in ordine alle possibilità di copertura di 4.500-5.000 miliardi di disavanzo, da me testè elen-

cati del settore pubblico, è costituito dal mercato mobiliare. Ecco qui: sino al 1962-63 il mercato mobiliare italiano era al passo col mercato mobiliare internazionale; voglio qui dire che nell'emissione di titoli mobiliari la ripartizione tra azioni e obbligazioni era rispettivamente di un terzo e di due terzi. Eravamo cioè allineati a quelle esigenze del mercato mobiliare che evidentemente tengono conto delle necessità di investimento delle rispettive industrie; dosatura quella, ripeto, rispondente alle esigenze della produzione. Da allora la situazione si è andata radicalmente mutando, non solo a favore dell'emissione obbligazionaria, ma addirittura di obbligazioni prevalentemente statali e parastatali e per di più non già assorbite dal risparmio ma bensì (e qui sta il punto delicato della nostra economia), assorbite dalla forzosa sottoscrizione degli istituti di credito, i quali, alla fine del 1966, possedevano in portafoglio oltre 7.500 miliardi di obbligazioni pubbliche.

Ciò significa: *a)* pigrizia del risparmiatore che cede la sua iniziativa alle banche; *b)* conseguente ipnosi del mercato finanziario; *c)* pagamento di alti interessi ai depositanti, e ciò fuori cartello.

Onorevole Ministro, se fosse qui presente il suo collega ministro Colombo, gli direi qualcosa sull'ipocrisia del basso tasso d'interesse, in pratica! Ma il pagamento di alti interessi ai depositanti ha la sua contropartita, è ovvio, in alti saggi richiesti dalle banche all'imprenditore, con tutte quelle nefaste conseguenze che la relazione della Banca commerciale italiana, in appoggio al bilancio del 1966 (licenziata giorni orsono, il 7 aprile 1967), così definiva: « siamo sotto la minaccia di una esplosione che può far scoppiare da un lato l'esercizio ordinario del credito e dall'altro le difese opposte all'inflazione » E concludeva amaramente: « altro che dissertazioni sulla liquidità bancaria! ». E scusate se è poco!

Infatti, se domani ci si trovasse di fronte a massicce richieste di autentica liquidità in regime di tassi crescenti, qual è da attendersi nei momenti in cui la bilancia dei pagamenti segna un sovvertimento di tendenza e una serie di numeri negativi, ebbene, in quali condizioni, io le chiedo, onore-

vole Ministro, si troverebbe l'economia italiana, e ciò proprio alla vigilia del varo del piano quinquennale? Salterebbe tutto per aria! E salterà tutto per aria ove lo Stato dovesse continuare a rastrellare il pubblico risparmio per coprire i suoi disavanzi, se è vero, come è vero, che le emissioni totali di valori mobiliari, al netto dei rimborsi, limitate ancora ai 1.500 miliardi nel 1963, sono più che raddoppiate dopo tre anni, nel 1966; emissioni di valori mobiliari per 3.300 miliardi, in cui, però, soltanto 300 sono i miliardi coperti da azioni e 3.000 miliardi da obbligazioni, esclusivamente di Stato oltre la metà, e il restante suddiviso equamente tra ENI, Enel, IRI e Istituti speciali di credito. Pressochè nulle, quindi, le emissioni di obbligazioni da imprese private: 100-150 miliardi.

Il pericolo di un rastrellamento così massiccio da parte dello Stato — circa il 90 per cento lo Stato rastrella sul mercato pubblico delle emissioni mobiliari — è di una evidenza così palmare che non ha certo bisogno di chiosa alcuna.

Non dimentichiamo, cari colleghi, che integrazione europea è sinonimo di acuta pressione concorrenziale e che il tempo della protezione della bandiera nel settore della produzione, è definitivamente tramontato: luglio 1968, libera circolazione delle merci; 1970 libera circolazione delle braccia. Ma non dimentichiamo che il tallone d'Achille della nostra produttività industriale è costituito dalla vetustà degli impianti, sin qui (solo in parte però) bilanciata dai bassi salari e dalle arretrate condizioni di vita dei lavoratori italiani. Ma, onorevole ministro Pieraccini, fino a quando vorremo o potremo continuare su questa strada eversiva?

Tale il quadro, al di là della facciata di comodo ufficiale, senza forzature alcune, onorevoli colleghi, ma, naturalmente, senza falsi pietismi, dello stato di disfacimento e di abbandono in cui ci ha ridotti, in 20 anni di malgoverno, un regime clericico-moderato costantemente preoccupato non già di salvaguardare soltanto le vecchie posizioni di privilegio (il che sarebbe stato un male, ma un male accettabile), ma di conquistarne di nuove, con l'aggiunta e l'aiuto dei nuovi alleati occasionali.

Che serve licenziare, onorevoli colleghi, nuove leggi, come quella rimasta squallidamente inoperante (oh ipocrisia della legge n. 167!), sull'acquisizione delle aree per case popolari, o come quella sui cantieri navali del 29 novembre 1965 anch'essa inoperante per mancanza di fondi?

Ho letto la relazione della Fincantieri di cui il presidente è il dottor Tupini, non so se figlio o parente del nostro collega. Ebbene, in questa relazione denunciava il fatto che una legge, quella del novembre 1965 che avrebbe dovuto rianimare i cantieri, che avrebbe dovuto dare la possibilità di varare 500 mila tonnellate di naviglio di stazza lorda, è rimasta completamente inoperante per mancanza di fondi.

Si licenziano leggi di carattere finanziario, ma non ci sono i quattrini, onorevole Ministro: come la legge 1° novembre 1965 sulla edilizia popolare. Anzi, è intervenuto addirittura il Capo dello Stato, allora con un decreto-legge del settembre, perchè si sentiva urgentissima la necessità di incentivare l'edilizia popolare, il mercato edilizio: la palla di piombo nel contesto del nostro settore industriale.

Ebbene, la legge 1° novembre 1965 è rimasta anch'essa pressochè inoperante: e Dell'Amore, presidente delle Casse di risparmio di Milano, in una sua conferenza alla Scala di Milano, alla quale assistette tra l'altro anche il ministro Colombo, ne recitava il triste epicedio, con dati squallidi che ne decretavano il suo integrale affossamento! Ed era la legge che doveva dare la casa a tutti gli italiani!

Onorevole Pieraccini, non saranno fatte le riforme, neppure quelle che non costano un soldo e che l'imminenza del Mercato comune integrale ci comanda: la riforma delle società per azioni; la trasformazione dell'attuale irrazionale IGE per le necessità del Mercato comune, nell'imposta sul valore aggiunto; la riforma delle finanze comunali nel contesto di una riforma fiscale che arrivi prima che tutti i buoi siano scappati; la ristrutturazione della proprietà agricola attraverso una sana e moderna riforma fondiaria; infine, quella che nella scala dei bisogni, onorevole Pieraccini (e di cui lei ebbe ad occuparsi, senza risultato, quando prima

dell'attuale Dicastero autorevolmente presiedeva quello dei lavori pubblici), doveva venire molto prima, assai prima della stessa nazionalizzazione dell'energia elettrica — intendo parlare della riforma urbanistica — che non si è tradotta neppure in un magro piatto di lenticchie per gli utenti, ma ha creato invece nuovi potentati nel settore della maggioranza governativa e consolidato finanziariamente vecchi gruppi di pressione economica, vedi Montedison, il cui capitale sociale e le cui riserve oggi superano i 900 miliardi di lire, spaziando e premendo ormai direttamente o indirettamente nella maggior parte dei settori produttivi nazionali, da quello dei petroli a quello chimico, a quello delle resine sintetiche, financo alla rete di distribuzione al minuto consumatore, con l'acquisizione, in questi ultimi tempi, della organizzazione di vendite, la Standa, diffusa in tutta l'Italia.

Alludevo poc'anzi, onorevole Pieraccini, e sono lieto che lei sia qui come ex titolare del Ministero dei lavori pubblici, alla riforma urbanistica, che non sia però una mistificazione per tutti coloro che, Enti, Comuni e privati cittadini, attendono da essa aree a prezzo equo per fitti a prezzo equo e soprattutto la fine dello sconcio di nuovi agglomerati urbani che, per virtù di una sordida speculazione, hanno reso insana ed asfittica la convivenza umana nelle metropoli. Squallida legislatura, dunque, questa di cui ci apprestiamo a recitare il *de profundis* e che si avvia ad un inglorioso tramonto.

Tutto ciò noi denunceremo domani al Paese, all'italiano che lavora e che non ha ancora perso del tutto la speranza nell'avvenire e la fede in un regime diverso e migliore. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, una premessa s'impone. La riforma sulla discussione del bilancio approvata dalla legge Curti, si è dimostrata errata. Si voleva evitare il ricorso all'esercizio provvisorio e da due

anni si è dovuto ricorrervi; si pensava che la discussione avvenisse in maniera organica e dettagliata ed invece s'è risolta in una discussione generale nella quale male s'inserisce l'esame del bilancio di ciascun Ministero ed in una discussione sulle tabelle che — in pratica — è costretta a limiti di tempo inaccettabili. Occorre, pertanto, tornare allo antico sistema, a garanzia della serietà dell'esame del bilancio statale che è nella politica interna la più importante funzione affidata al Parlamento.

Il tempo limitato che abbiamo a disposizione mi costringe ad accennare soltanto ad alcune osservazioni di carattere generale rivelatrici — a mio giudizio — di una situazione finanziaria ed economica la cui gravità il Governo conosce, ma tenta di negare, impedendo in tal modo ai cittadini di rendersi conto dei doveri pesanti ma imprescindibili che essi devono compiere per collaborare al risanamento del bilancio dello Stato.

Le prospettive per l'anno 1967 sono pessime e manifestano conclusioni contrastanti con la buona amministrazione.

Da un lato le somme stanziare per taluni Ministeri sono insufficienti e consiglierebbero l'aumento dei fondi per provvedere a necessità imperiose ed improrogabili (scuole, ospedali, difesa, esteri), da un altro la gravità dei tributi impedisce non pure qualsiasi aumento, ma consiglia severe economie pena, come dimostrerò in seguito, il fallimento del bilancio statale.

È stato detto che gli Stati non falliscono mai. È vero, ma per salvarsi ricorrono o a tassazioni insopportabili (ed il nostro Ministro delle finanze ha più volte dichiarato che il contribuente italiano non può sopportare ulteriori oneri fiscali) o non fanno onore ai propri impegni a danno dei cittadini il che è un'autentica truffa che reca, quasi sempre, situazioni esplosive.

È pertanto necessario trovare nella legalità una via che risolva la grave situazione, in cui ci troviamo, conciliando le esigenze dello Stato e quelle dei cittadini con la collaborazione di tutti, mutando radicalmente la nostra politica finanziaria.

Il bilancio dello Stato presenta le seguenti caratteristiche: le spese correnti raggiun-

gono il 90 per cento del gettito totale delle imposte. Rimane il 10 per cento per le spese in conto capitale. Una cifra inadeguata ai bisogni essenziali della nazione onde da 20 anni a questa parte, con crescendo preoccupante, si è giunto a trasformare la politica democratica in un regime d'indebitamento sistematico.

Questa politica della spesa, inventata nel 1936 da John Maynard Keynes, era adatta alle condizioni economiche e finanziarie della Gran Bretagna di quegli anni.

Non può essere elevata a sistema.

Il *deficit* del bilancio è soltanto ammissibile quando il debito contratto sia impiegato in attività produttive che riescano ad estinguerlo assicurando un utile netto.

Ma sono i *deficit* del nostro bilancio utilizzati a tal fine? Si direbbe di no se è vero, come è vero, che da venti anni essi sono progressivamente cresciuti fino a raggiungere una cifra complessiva astronomica.

Io domando agli onorevoli ministri Piccaccini, Colombo e Preti: come possano sperare di ottenere l'aumento degli investimenti privati, da essi ripetutamente invocato, se lo Stato sottrae i risparmi per far fronte al pagamento dei debiti e degli interessi, e per la copertura dell'accumularsi dei residui passivi?

È una domanda perentoria alla quale essi non risponderanno.

E non risponderanno perchè dovrebbero darmi ragione il che contrasterebbe con tutte le dichiarazioni da essi fatte per distrarre — ma sarebbe più appropriato dire ingannare — l'opinione pubblica.

Così come, con astuzia, un poco provinciale, il nostro Ministro del tesoro non parla mai di debiti, ma con subdolo eufemismo dice « di far ricorso al mercato finanziario ». Nel conto riassuntivo del Tesoro al 31 dicembre 1966, pubblicato il 7 febbraio 1967, a pagina 28 nelle spese in conto capitale sono compresi nella Categoria XV 985.877 milioni con la disinvolta dicitura « Concessione di crediti ed anticipazioni per finalità non produttive ».

Come possono essere ammesse in conto capitale se non sono produttive? Mi sia consentito di dire che è ridicolo.

L'andamento del bilancio dello Stato dal 1962 al 1966 rivela una costante crescita delle spese correnti molto più marcata di quella delle entrate tributarie ed extra tributarie: in questo periodo le prime si sono accresciute del 50,9 per cento e le seconde del 39,4 per cento. La progressiva erosione del risparmio pubblico appare più evidente dal rapporto fra entrate e spese per i cinque anni ultimi come risulta a pagina 281 della situazione economica del Paese.

La flessione verificatasi nel 1966 del risparmio pubblico deriva soprattutto dal ricorso all'indebitamento per far fronte a spese della parte corrente. Si è provveduto così alla fiscalizzazione degli oneri sociali, degli impegni finanziari verso il Fondo sociale, alla regolazione di pendenze arretrate con le società esercenti linee di navigazione di preminente interesse nazionale.

Altrettanto rilevante nel 1966 il ricorso all'indebitamento per finanziare spese in conto capitale nell'intento di sostenere — di fronte alla mancanza di risparmio pubblico — il volume degli investimenti oltre che per le spese derivanti dalle alluvioni dello scorso novembre. Infine all'indebitamento si è ricorso per rimborsare i buoni del Tesoro poliennali di cui due scadenze si presentavano nel 1966 pari a 400 miliardi. In complesso il bilancio ha mutuato nel 1966 dal mercato finanziario una somma netta pari a 1.171,3 miliardi — veramente spropositata — la quale ha consentito di riequilibrare le entrate e le spese che così nel loro riesame espongono un'eccedenza passiva illusoria di soli 3-4 miliardi.

Se dall'esame degli ultimi cinque anni (quelli in cui ha governato il centro-sinistra) si passa a considerare la somma dei *deficit* annuali nei venti anni che vanno dal 1945 al 1965 la somma del *deficit* globale raggiunge la cifra di 6.262,485 miliardi ai quali vanno aggiunti il *deficit* del 1966 pari a 1.174,7 miliardi e quello previsto per il 1967 in 1.165 miliardi con un totale di 8.601,485 miliardi (i dati fino a tutto il 1945 sono presi dall'ordinamento finanziario italiano di A. De Stefani, pagina 710).

Se agli 8.601,485 miliardi si aggiungono in cifre tonde, ancorchè approssimative,

5.000 miliardi di debito degli enti locali, 2.000 miliardi di debito delle Regioni a statuto speciale si raggiunge la cifra astronomica di 15.601,485 miliardi di debiti complessivi sui quali grava la spesa per gli interessi. Vi sono poi 3.900 miliardi di residui passivi che rappresentano in grandissima parte impegni che non si potrebbero rinnegare senza una inadempienza rivoluzionaria. A questo proposito ripeto al Ministro del tesoro la domanda che già gli è stata rivolta alla Camera dei deputati.

Se le spese di competenza per il 1967 sono pari — in cifra tonda — a 8.000 miliardi e il Tesoro può effettuare pagamenti residui per altri 3.900 miliardi quale importanza può avere la discussione sul preventivo?

Per approfondire questi dubbi l'onorevole Colombo nominò una Commissione per la spesa pubblica affidandone al suo « primo gruppo » l'indagine sui residui.

I primi risultati sono i seguenti: i passivi si possono distinguere (dopo la legge Curti del marzo 1964) secondo che riguardino sia registrazioni di parte corrente sia in conto capitale; queste ultime attinenti a parti-

te che, in linea di massima, riguardino investimenti.

I residui in conto capitale si dividono in due gruppi: residui veri e propri da un lato, stanziamenti dall'altro (ossia assegnazione per una determinata esigenza di spesa non ancora formalmente impegnata).

Il totale dei residui passivi costituisce dunque un aggregato assai poco omogeneo, come ha affermato Ferdinando di Fenizio in un suo articolo sulla Stampa dell'8 marzo ultimo scorso.

Se questa è la situazione — veramente preoccupante — del bilancio statale, quella della economia nazionale non può affermarsi che riposi sopra un letto di rose.

Il reddito nazionale lordo è di 38.397 miliardi compresi 1.094 miliardi dovuti alla differenza fra le importazioni e le esportazioni nel 1966 per cui il reddito reale è pari a 37.303 miliardi dei quali 29.770 sono spesi in consumi e 7.532 in investimenti lordi.

Il reddito nazionale nel 1966 è aumentato del 5,5 mentre nel 1965 del 3,5. Bilancio positivo dunque. Ma quanto di questo reddito accresciuto sarà speso per pagare gli interessi e debiti contratti e quanto per nuovi investimenti?

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue L E S S O N A). Si è detto che vi è un aumento negli investimenti del 6,1 per cento ma esso è dovuto in gran parte all'accrescimento di scorte (ad esempio navi in costruzione). Se si depurano queste scorte dal totale, si constata che l'aumento si riduce al 3,7 per cento.

Questa vantaggiosa cifra non consente di rimediare ai vuoti presentatisi negli anni precedenti. Siccome negli altri Paesi il processo di accumulamento del capitale è avvenuto senza soste l'Italia si trova distanziata dal punto di vista tecnologico e quindi concorrenziale.

Il positivo aumento dell'attività produttiva non si è, comunque, riflesso sull'occupazio-

zione delle forze del lavoro. La stazionarietà è una preoccupazione grave e può ingenerare situazioni pericolose.

E rimarrà insolubile fino a che lo Stato assorbirà quasi tutto il risparmio privato per contrarre debiti dovuti alla cattiva amministrazione o al conseguimento di fini politici contrastanti con i sani principi della economia, poichè sarà impossibile procedere a nuovi massicci investimenti.

D'altra parte la bilancia dei pagamenti che nel 1966 è stata favorevole, dà segni di stanchezza preoccupanti per il 1967. Nei mesi di gennaio e febbraio è stato registrato un disavanzo di 205 miliardi contro un saldo

attivo di 21 miliardi avuto nello stesso periodo del 1966.

Queste cifre, secondo mie sicure informazioni, sono esatte nonostante che il Presidente dell'Istituto del commercio con l'estero — Antigone Donati — ne abbia smentito il significato, facendo, in un discorso all'assemblea dell'Istituto, addebito personale a chi aveva rilevato questa retrocessione nel bilancio mercantile.

Tali essendo le condizioni dell'economia nazionale, le mie riserve sulla possibilità di attuare il piano proposto dal Governo sono totali. Il Ministro del tesoro ha riconosciuto che si è stati aderenti alle ipotesi del piano per le due condizioni generali (stabilità monetaria, mantenimento del mercato aperto) e per uno dei vincoli specifici (distribuzione del reddito nel settore privato) mentre non si è riusciti a rispettare l'impegno del risparmio pubblico. A tale carenza si aggiunge, nel 1967, la constatazione di un andamento della bilancia dei pagamenti, come ho già accennato, diverso e contrario da quello del 1966. E si badi bene che non c'è speranza che il turismo riesca a riempire i vuoti, perchè il turismo purtroppo almeno da quegli accenni che si hanno all'inizio della stagione, sta andando molto meno bene dell'anno passato perchè moltissimi alberghi (e qui sono in grado di darvi un'informazione abbastanza precisa poichè vengo da una città turistica per eccellenza qual è Firenze) cominciano a ricevere disdette anzichè prenotazioni da parte dei forestieri. Questo si spiega anche perchè, obiettivamente, bisogna dire che se gli americani non verranno più, specialmente a Firenze, avranno tutte le ragioni perchè ci sono state due dimostrazioni inscenate dal Partito comunista in cui sono stati talmente insultati — soprattutto personalmente Johnson — che, vivaddio, se un po' di risentimento ci sarà da parte loro, sarà naturale e giustificato. A danno di chi? Di tutti i lavoratori che trovano le loro sorgenti di vita negli alberghi e in tutte le attività turistiche.

M A C C A R R O N E . Il lupo cambia il pelo ma non il vizio!

L E S S O N A . Siete voi che non cambiate nè il pelo nè il vizio! Questa è la disgrazia! Il danno, ripeto, viene non alla classe capitalista ma a quelle classi lavoratrici che voi dite di voler difendere; a questo dovrete pensare perchè vorrei vedere, se succedesse il contrario, che cosa fareste voi, finti democratici qualora fossero promosse dimostrazioni contro la Russia e la Cina. E non è detto che un giorno o l'altro non avvengano.

M A C C A R R O N E . Intanto l'America sta massacrando il Vietnam.

L E S S O N A . Lasci stare; quella è una questione delicata e lunga che si dovrà discutere, ma non è questa la sede.

B E R T O L I . Dobbiamo approvare i massacri a scopo turistico!

L E S S O N A . Badi che io non ho nessun interesse a difendere l'America perchè lei sa meglio di me che gli americani non amano la mia parte, ma io sono per la giustizia, per l'equità e l'obiettività.

Ma per tornare sul terreno economico, vi è da ricordare la fuga per 205 miliardi di lire italiane nel gennaio e febbraio 1967, mentre nello stesso bimestre dell'anno scorso si ebbe un rientro di 21 miliardi. E dopo quelle speculazioni, volute o non volute, che sono accadute in borsa per notizie filtrate da parte del Governo e di agenzie di stampa, è facile supporre che vi siano state altre trasmissioni di miliardi verso l'estero. I dati sono tratti dai documenti della Banca d'Italia. Mentre per il risparmio privato si è avuta una confortevole corrispondenza fra realtà ed ipotesi del piano, il risparmio pubblico è stato negativo. Le entrate correnti non sono bastate a coprire le spese correnti tanto è vero che si prospetta un disavanzo di 1.167 miliardi. È evidente che, per quanto riguarda il futuro, dovrà essere compiuto ogni sforzo per avviare i processi di ricostituzione del risparmio pubblico. Ma come? Con un regime di indebitamenti progressivi?

Non potendo aumentare le entrate dovranno essere riveduti gli impegni di spesa. È

possibile riuscirvi con l'attuale Governo di centro-sinistra incapace di resistere alle pressioni di talune categorie che perseguono obiettivi loro particolari — obiettivamente giusti — ma non accettabili nella situazione attuale della finanza del Paese?

L'onorevole Colombo ha dichiarato che per il 1967 potranno essere destinati per il « riassetto » soltanto 25 miliardi. Una goccia d'acqua nell'oceano del disavanzo.

Il Ministro del tesoro ha recentemente pronunciato un discorso nel quale, tra l'altro, ha detto « avendo potuto misurare di quanto, per alcune voci, ci siamo discostati dalla strada che avremmo dovuto seguire dobbiamo accrescere i nostri sforzi per tornare fra i giusti binari ». Dubito che vi riesca, non certo per sua colpa, ma per le necessità del centro-sinistra che « nol consentono ». Comunque il piano posto a base della politica economica pone tutti, Stato, produttore, lavoratori dinanzi alle proprie responsabilità.

Torna opportuno considerare che la politica della spesa, fatta valere a giustificazione in Italia, è stata abbandonata negli Stati Uniti dai presidenti Kennedy e Johnson con apprezzabile interpretazione della dottrina di Keynes e bisogna anche ricordare che gli ultimi 13 anni continuativi della politica dell'avanzo di bilancio dovuti a Luigi Luzzatti e gli 8 pure continuativi del fascismo sono stati assicurati con la politica della prosperità e non con quella della fiscalità.

Io non credo che l'attuale Governo del fallimento finanziario e politico sia in grado neppure di compiere un tentativo per risolvere le difficoltà presenti e perciò nego il mio voto favorevole al bilancio sottoposto all'esame del Senato. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Maccarrone. Ne ha facoltà.

M A C C A R R O N E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio non poteva non essere influenzato al Senato dal tempo in cui si svolge, in pendenza della scadenza di

un esercizio provvisorio stabilito per quattro mesi e non più prorogabile per limite costituzionale nell'incombere dell'inizio dell'esame della programmazione economica, dopo l'approvazione recente da parte della Camera dei deputati del piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970.

Ciascuno di noi è portato, infatti, a trasferire il dibattito sui problemi di fondo della vita economica del Paese in quella sede, e in quella sede verificare le linee generali delle soluzioni proposte ed anche l'efficacia della stessa politica di bilancio, per trarre le conclusioni a più ampio respiro e più impegnative che la natura dei problemi comporta.

Così le Commissioni che hanno esaminato, secondo la loro competenza, il bilancio sono giunte alla formazione di pareri frettolosamente, talvolta senza un diretto dialogo e confronto con il Governo, anche se non sono mancate apprezzabili eccezioni; ed in particolare la 5ª Commissione, incaricata di riferire al Senato sulla entrata e sulla spesa, ha ascoltato le relazioni dei colleghi Maier e Conti, di cui ha apprezzato il consueto impegno, senza però approfondirle, con la perspicacia e vastità di interessi caratteristici del lavoro in 5ª Commissione finanze e tesoro, e senza peraltro un nostro personale sforzo per contribuire a ravvivare la discussione.

Non è stata causa secondaria, nel determinare questo relativo disimpegno, l'assenza sistematica, dalla discussione e dalla Commissione, del Governo; nessuno dei Ministri interessati ha prestato la benchè minima attenzione diretta ai lavori della Commissione, se si eccettua una frettolosa apparizione, al termine della discussione sul bilancio delle partecipazioni statali, dell'onorevole ministro Bo. Tant'è che è come se si fosse ritenuto mancasse un interlocutore valido al quale contestare e con il quale verificare le numerose e spesso rilevanti considerazioni critiche offerte dall'esame dei documenti sottoposti al Senato.

Anche nell'Aula la discussione ritengo non avrà migliore sorte, e mi auguro di sbagliare.

BERTOLI. Almeno nell'Aula c'è qualche Ministro presente.

MACCARRONE. Anche perchè, onorevole Presidente, le fondamentali relazioni sull'entrata e sulla spesa che introducono e sono alla base della discussione nostra ci sono state consegnate appena alcune ore fa, per un complesso di motivi di cui non va dato carico ad alcuno, ma che obiettivamente hanno portato al risultato testè rilevato.

Vorrei ancora dire che il Governo non contribuisce affatto, per quanto in suo potere, e, ormai, per gli impegni ripetutamente assunti, in suo dovere, all'arricchimento e alla concretezza della nostra discussione sul bilancio di previsione. Infatti i singoli stati di previsione per la spesa, lo stato di previsione dell'entrata ed il complesso del bilancio sono ancora presentati, nonostante le ripetute richieste ed i conseguenti impegni assunti, senza quelle ampie, necessarie introduzioni politiche e programmatiche richieste dal Parlamento per una migliore conoscenza, per un più pertinente controllo degli indirizzi e dell'attività dei singoli Dicasteri, del modo come le scelte politiche e programmatiche si riflettono nelle poste in bilancio, della rispondenza generale del bilancio alla realtà economica e sociale del Paese.

Il Governo presenta ancora delle note introduttive che hanno carattere esplicativo delle variazioni contabili delle tabelle e che al massimo contengono alcuni dati di raffronto non illuminati da considerazioni e giudizi politici, come del resto si conviene alla Ragioneria generale che predispose il bilancio, ma non certo al Governo che l'approva. Nè sopperisce a queste manchevolezze, lamentate peraltro dallo stesso relatore di maggioranza per la spesa alla Camera dei deputati, la relazione previsionale e programmatica presentata dai Ministri del bilancio e del tesoro nei loro discorsi che introducono alla discussione del bilancio di previsione.

Questi documenti sono punti di riferimento importanti per avere una visione generale dei problemi che ci stanno di fronte e

per avere conoscenza del giudizio che di tali problemi dà il Governo, ma sono insufficienti e sono già stati giudicati insufficienti dal Parlamento, per le conoscenze che sono richieste per giudicare da vicino la Pubblica amministrazione e la politica del Governo nei singoli settori e sui singoli problemi e per trarre poi da queste valutazioni analitiche un giudizio complessivo di sintesi.

Ritengo necessario che il Governo si faccia carico nuovamente di questi problemi e assuma nuovamente l'impegno di dare alla presentazione del bilancio di previsione del 1968, il cui esame dovrà essere iniziato dal Senato tra pochi mesi, le caratteristiche e i requisiti richiesti dal Parlamento.

Consentitemi ancora qualche considerazione di carattere generale sulla discussione di cui, tra noi e sulla stampa, si lamenta la lungaggine, la stanchezza e la scarsa incisività.

I giudizi correnti sul carattere della discussione del bilancio nel Parlamento, dopo la riforma del 1964, non differiscono molto e sostanzialmente da quelli avanzati prima di tale riforma. È vero che il bilancio ha assunto maggiore chiarezza, ma esso rimane fondamentalmente un documento oscuro ed incomprensibile per la grande maggioranza dei cittadini, la cui opinione ed il cui giudizio noi dovremmo avere presenti e sollecitare opportunamente per una corretta esplicazione del nostro mandato. È vero che la nuova classificazione delle spese consente un apprezzamento migliore della spesa pubblica, ma rimane il fatto che circa il 30 per cento delle poste passive del bilancio sono ancora classificate tra gli oneri non ripartibili e la definizione di spesa corrente e soprattutto l'individuazione della natura di spesa corrente, non sono ancora tali da eliminare quegli errori di giudizio abbastanza frequenti — ad esempio sul problema della cosiddetta produttività della Pubblica amministrazione — su taluno dei quali avrò occasione di tornare ancora.

È vero che si è tenuta presente l'esigenza di collocare in bilancio tutte le spese e tutte le entrate prevedibili, ma è anche vero che, pur avendo tenuto conto di queste in-

dicazioni generali, nella compilazione del bilancio del 1967, si sono eliminate soltanto alcune macroscopiche difformità da questi indirizzi, verificatesi nel 1966, riportando nel bilancio di previsione somme che invece in quell'anno erano state ottenute con il ricorso al mercato dei capitali per finanziare spese correnti.

Ma è anche vero che il bilancio è molto lontano dall'aver quella caratteristica di unitarietà che è proprio data dall'iscrizione in bilancio di tutte le entrate e di tutte le spese di competenza del bilancio obiettivamente prevedibili, ed è anche lontano dall'essere un bilancio annuale come è dimostrato, per l'uno e l'altro di questi due aspetti, dal fatto che, ad esempio, per il bilancio del 1966, sono state presentate già tre note di variazione, l'ultima delle quali porta ad una variazione di ben 143 miliardi di maggiori entrate non previste e di 172 miliardi di maggiori spese non previste. Questa nota non è stata ancora approvata dal Parlamento, ma certamente l'Amministrazione ha reso operante l'articolo 13 che autorizza l'accensione di impegni (siamo nell'aprile 1967, a quattro mesi dalla chiusura dell'esercizio) sugli stanziamenti disposti, con la stessa nota di variazione; come è dimostrato anche dal fatto che esistono ancora numerose e sconosciute gestioni fuori dal bilancio; come è dimostrato dal fatto che si sono lasciate fuori dal bilancio vero e proprio le gestioni delle aziende e delle amministrazioni autonome che con il bilancio dovrebbero invece essere collegate.

Di tutto ciò non possiamo fare carico al Parlamento, ma al Governo, che, se anche rispetta formalmente termini e scadenze fissate, si comporta sempre in modo da rendere assai difficile, non unitario, scarsamente produttivo il lavoro del Parlamento, e ciò proprio su una questione, l'esame del bilancio, sulla quale si caratterizza, o meglio si dovrebbe caratterizzare, la funzione del Parlamento come organo di controllo politico dell'operato del Governo, specie in materia economico-finanziaria, e della gestione della pubblica spesa.

Nonostante i tempi e i modi in cui si svolge la discussione, nonostante la vicinan-

za del dibattito sulla programmazione, in cui si trasferirà ed assumerà significazione maggiore e più preciso e caratterizzato impegno il dibattito sui grandi temi generali e sulle questioni aperte nella vita del Paese, nonostante la ormai prossima presentazione, proprio al Senato, del bilancio di previsione per il 1968 (il terzo bilancio annuale di questo piano di sviluppo avviato nel 1966), nella compilazione del quale noi ci auguriamo il Governo voglia tener conto delle osservazioni che saranno fatte da noi, e non solo da noi, in questa sede, nonostante tutto ciò, sarà necessario soffermarci alquanto nell'esame di questo bilancio per dare sufficiente conto del nostro punto di vista.

La discussione si è di recente arricchita di un documento molto importante: la relazione generale sulla situazione economica del Paese per l'anno 1966, che ha precisato e ha dato maggiore certezza agli elementi già contenuti nella relazione previsionale; documento al quale non può non farsi riferimento in questa sede per valutare giustamente la politica di bilancio e gli indirizzi di politica del Governo in rapporto alla situazione reale, o meglio a quella che dai calcoli convenzionali fatti appare la situazione reale. Anche questo documento, però, merita un esame più dettagliato in sede di discussione della programmazione economica.

Il primo dato che risulta dall'esame della relazione è quello relativo alle risorse globali del Paese, il cui valore ha raggiunto l'ammontare di 44.699 miliardi, con un tasso di incremento del 5,5 per cento rispetto al 1965. Intorno a questo dato si è voluta diffondere un'atmosfera di ottimismo più accentuata di quella già diffusa con la relazione previsionale programmatica, che ha preannunciato un incremento del 4,5 per cento, poichè supera persino la previsione del 5,3 per cento che dovrebbe essere raggiunta e superata nel 1967 sulla base del giudizio che si dà del superamento della congiuntura e dell'avvio deciso di un nuovo ciclo di espansione della nostra economia.

Il tasso di incremento è giudicato positivo, confrontandolo peraltro con i deboli tassi del 1964 (+2,7 per cento) e del 1965 (+3,4 per cento), e se ne trae la conclusio-

ne — bisognerebbe dire l'auspicio — che quell'incremento medio del 5 per cento ipotizzato dal programma possa considerarsi raggiungibile e che quindi non abbiano più ragione di essere le riserve formulate a suo tempo. In realtà è da considerare un vero e proprio errore di dismetropia questo gioco di ipotesi sui prevedibili tassi di sviluppo della nostra economia e questo alternarsi di ottimismo e di pessimismi. Dietro questo dato globale complessivo si nascondono infatti ombre dense e significative.

Ci interessa rilevarne alcune: l'espansione è sostenuta in parte dalla domanda estera che, se mostra come il nostro sistema sia competitivo, fa permanere il carattere di dipendenza di esso dall'andamento della congiuntura internazionale, specie dei Paesi del MEC; l'espansione globale ad un tasso del 5,5 per cento è il risultato di un aumento in termini reali dell'8 per cento per il settore industriale, ma vede registrare solo un aumento dello 0,5 per cento per la agricoltura; anche le attività terziarie sono cresciute ad un tasso del 4,8 per cento. Per quanto riguarda gli impieghi del reddito, possiamo dire che sono soddisfacenti se ci limitiamo a considerare le grandi cifre. Infatti i consumi sono aumentati un po' meno dell'aumento del prodotto nazionale lordo (5,3 per cento), mentre gli investimenti lordi totali sono aumentati un po' di più (6,1 per cento). L'analisi dei consumi, però, porta alla constatazione che, se è migliorata ancora, in termini qualitativi, la dieta, con un aumento del consumo delle carni e della frutta e sono in ascesa rispetto al 1965 le spese per il vestiario e per la casa che nel 1965 erano rimaste stazionarie, gli incrementi maggiori si hanno nel settore dell'acquisto e nell'esercizio di mezzi di trasporto privati, nel settore dei consumi voluttuari e nelle spese all'estero dei residenti.

Il valore complessivo delle risorse disponibili ad uso interno è stato di 37.303 miliardi in lire correnti con un aumento del 5,4 per cento a prezzi costanti; dette risorse sono state destinate per il 79,8 per cento a consumi e per il 20,2 per cento ad investimenti con un leggero spostamento a favore di questi ultimi rispetto al 1965 e do-

po due anni di costanti regressi. Il valore complessivo dei consumi pubblici e privati è aumentato rispetto al 1965 di poco meno dell'aumento delle risorse disponibili ad uso interno, mentre i consumi privati rispetto a quelli pubblici hanno subito un più consistente aumento, accrescendosi in termini reali del 5,7 per cento rispetto all'anno precedente, di fronte ad una crescita del 3,6 per cento, sempre in termini reali, dei consumi pubblici. Così l'incidenza dei consumi privati, discesa dall'81,9 per cento nel 1964 all'8,1 per cento nel 1965, è risalita all'81,3 per cento nel 1966. Questa espansione dei consumi privati appare tanto più significativa in quanto il tasso di incremento che si è registrato nel 1964 era stato del 2,5 per cento e nel 1965 del 2,2 per cento.

Se però si scende all'esame delle modificazioni registrate nell'ultimo anno nel bilancio complessivo ed in particolare nella diretta distribuzione della spesa tra consumi alimentari e non alimentari, si nota la ripresa della tendenza, già riscontrata in passato, della riduzione relativa dell'incidenza dei consumi alimentari sul totale dei consumi privati, una minore espansione dei consumi alimentari rispetto alla maggiore espansione dei consumi non alimentari e, all'interno dei consumi alimentari, una minore incidenza del pane e dei farinacei e un aumento delle carni, cresciute nel 1965 del 2,2 per cento rispetto al 1964 e del latte, uova e formaggi e così via.

Aumentano anche però i consumi delle bevande alcoliche, specie dei liquori, cresciuti del 14,3 per cento e della birra cresciuta del 13,3 per cento.

Tutto ciò induce alla considerazione di un miglioramento del tenore di vita della popolazione, sempre in termini statistici. La realtà dei diversi gruppi sociali delle diverse regioni è assai varia. Ne faremo qualche accenno: tutto ciò conferma il giudizio sull'espansione del sistema. Ma una domanda accresciuta dei generi alimentari, di fronte al modestissimo incremento della produzione agricola, mette in evidenza la dipendenza dall'estero per la copertura dei relativi fabbisogni e la conseguente incidenza sulla bilancia dei pagamenti.

Infatti, per l'importazione di carni l'anno passato siamo passati da 3.024 migliaia di quintali a 3.647 migliaia di quintali, con un aumento di 623 mila quintali. Anche per gli olii e grassi per gli usi alimentari siamo passati ad un aumento di 400 mila quintali.

Per quanto riguarda i consumi non alimentari, mentre i beni e i servizi destinati all'igiene, alla salute, all'istruzione, agli spettacoli, a beni di carattere ricreativo sono aumentati ad un tasso sensibilmente inferiore al tasso medio di incremento dei consumi non alimentari, e per quanto riguarda l'acquisto di beni e servizi destinati all'igiene e alla salute si è avuto nel 1966 un incremento medio inferiore a quello registrato nel 1965, rispetto all'anno precedente sono aumentati al di sopra dell'aumento medio dei consumi non alimentari il tabacco, con un aumento dell'8 per cento rispetto al 1965 che aveva a sua volta registrato un tasso di incremento elevato rispetto all'anno precedente, ma di gran lunga inferiore a questo; si sono spesi circa 798 miliardi per fumare contro 371 miliardi in lire correnti per libri e riviste; sono aumentati enormemente i consumi nel settore del trasporto privato in cui gli italiani hanno speso un quinto della spesa totale per alimentarsi, tanto quanto hanno speso per la carne, il doppio per la spesa sostenuta per il latte, il formaggio e le uova. In cifre assolute infatti sono stati superati i 2 mila miliardi di lire con un incremento dell'11,8 per cento rispetto all'anno precedente che aveva visto registrare un aumento del 7,1 per cento. L'aumento degli impieghi si è avuto quasi esclusivamente nell'acquisto di nuovi mezzi di trasporto (+15,1 per cento) e nell'esercizio di mezzi privati (+16,3 per cento); il numero delle autovetture nuove iscritte nel pubblico registro automobilistico è passato da 886.297 unità nel 1965 a 1.014.012 unità nel 1966.

Per avere un quadro dell'importanza del fenomeno della motorizzazione privata e delle sue conseguenze sull'uomo, sull'organizzazione e le abitudini della vita civile, occorre tener conto che nel 1966 si è avuto anche un aumento del 26,9 per cento nelle nuove iscrizioni di ciclomotori al pubblico

registro automobilistico. Modestissimo è stato invece l'incremento della spesa privata per altri servizi di trasporto, con un incremento in termini reali, rispetto al 1965, di appena l'1,7 per cento.

Si ha dunque, come è facile constatare sulla base di questo affrettato e parziale esame del settore dei consumi, la chiara visione di un Paese proiettato preferenzialmente verso consumi non essenziali che non tendono a soddisfare bisogni, ma consumi cosiddetti voluttuari. Si ha la prova di una grave e preoccupante distorsione della composizione relativa di questo settore che risente direttamente delle scelte dei grandi gruppi privati, senza nessun intervento correttivo dei pubblici poteri, con conseguenze anche gravi sulle condizioni reali di vita delle grandi masse e sulla nostra società.

Se completiamo appena, con i limiti detti, l'esame, con qualche riferimento ai consumi pubblici, che peraltro sono aumentati di appena il 3,6 per cento in termini reali rispetto all'anno precedente, si ottengono ulteriori elementi di critica considerazione. Tra i consumi pubblici sono infatti aumentati del 9,3 per cento quelli destinati alla pubblica sicurezza, del 4,5 per cento quelli destinati alla difesa interna ed esterna nel complesso, del 3,2 per cento quelli destinati all'istruzione e alla ricerca scientifica, dell'1,7 per cento quelli destinati alla sanità e all'igiene. Occorre pertanto, con tutta evidenza, un intervento che modifichi la distorsione dei consumi, che sottragga le scelte private alla determinante influenza dei gruppi di potere economico, che corregga decisamente le modifiche strutturali che si sono determinate in alcuni settori, come nel settore dei trasporti in cui l'espansione decisa ed irrefrenabile del trasporto privato nei confronti del trasporto pubblico genera gravi ripercussioni a catena in molti settori della vita nazionale, esercita una influenza sul trasporto pubblico collettivo su strada nei centri urbani e nelle relazioni interurbane ed è alla base della crisi delle aziende municipalizzate dei trasporti, poiché ne condiziona i rapporti costi-ricavi; impedisce la corretta evoluzione del sistema dei trasporti in concessione, sul

quale peraltro interferiscono le incertezze e gli errori della politica del Governo in tutti questi anni durante i quali, per non entrare in contrasto con i gruppi finanziari che dominano questo settore, e in particolare con la FIAT, il governo stesso non ha voluto modificare la legge-base del 1939, nonostante che ne abbia riconosciuto il superamento, istituendo una Commissione di studio che ha preparato da anni memorabili un nuovo testo che tra l'altro però dovrebbe essere rivisto; produce ancora conseguenze negative sul trasporto ferroviario alla cui crisi non è estraneo il caos esistente nel settore della motorizzazione ed il pratico abbandono di questo settore agli interessi dei gruppi privati con la subordinazione di ogni altro interesse al profitto e alle scelte di convenienza del settore privato; produce gravissimi guasti nell'organizzazione e nei servizi delle città di cui sono manifestazioni il caotico svolgimento del traffico sempre più congestionato, sempre più pericoloso, sempre di più fonte di incidenti invalidanti e mortali, le spese crescenti degli enti locali per la regolazione del traffico e per i posteggi, le deturpazioni delle città, i danni alla salute dell'uomo direttamente provocati dalla combustione e indirettamente provocati dall'uso dell'automobile.

È questo un settore nel quale si deve intervenire — e il Governo porta la responsabilità del ritardo nell'intervento — non con la ricerca di assurdi ed impossibili livelli di economicità nella gestione dell'azienda ferroviaria, con l'abbandono dei cosiddetti rami secchi (che poi secchi non sono perchè in gran parte sono essenziali collegamenti per popolazioni e attività economiche che si giovano molto dell'esistenza del servizio ferroviario); non con la violenta e sopraffattrice compressione delle retribuzioni degli addetti ai servizi pubblici, oggetto di particolare ed ingiustificata cura del ministro Taviani, per quanto riguarda il settore delle municipalizzate, in cui si è voluta esercitare una pressione ricattatoria nei confronti dei dipendenti per colpirne la libertà di sciopero, con una interpretazione cavillosa e arbitraria della giurisprudenza in materia di trattenute in casi di sciopero

e in materia di interpretazione della natura del rapporto di impiego e del relativo contratto di lavoro, mentre a cura del ministro Scalfaro, anzi per incuria del Ministro dei trasporti, anche nel settore privato, che in questi giorni lotta per il rinnovo del contratto di lavoro, si tenta di applicare le predicazioni contenute nella circolare Taviani e, almeno nell'area riservata alla SITA, che è poi una parte rilevante della rete dei trasporti in concessione, le trattenute per lo sciopero sono fatte con i criteri indicati nella citata circolare (vengono considerate giornate di sciopero le giornate di riposo contrattuale intramezzate ai periodi di sciopero, vengono sospesi servizi pubblici, che risulterebbero onerosi, anche dopo la cessazione dello sciopero, con grave danno della popolazione, attuando una forma spuria di serrata, con la piena acquiescenza degli ispettorati regionali della motorizzazione e del Ministero dei trasporti); non con il fallimento economico, finanziario e organizzativo della municipalizzazione, non con il rinvio sistematico della legge urbanistica. Al contrario si deve intervenire con una politica nuova, di cui però non vi è traccia nelle dichiarazioni del Governo, nella relazione previsionale e programmatica per il 1967, o nei discorsi dei Ministri responsabili in questo bilancio di previsione. Non vi è infatti traccia della volontà del Governo di contenere od ostacolare l'abnorme tendenza espansiva del settore privato dei trasporti. Anzi, con la politica autostradale, riconfermata anche con il bilancio in esame, con l'incoraggiamento alla realizzazione di nuove autostrade persino a carattere urbano, come sembra voglia farsi a Napoli a cura dell'IRI, se ne riconferma la validità, se ne incoraggia l'ulteriore progressione.

Non vi è nel Governo alcun proposito di rivedere in modo organico la sua politica verso il trasporto collettivo a gestione pubblica, statale o locale o in concessione, come dovrebbe essere, non affrontando separatamente il problema dell'azienda ferroviaria e dei rami secchi, ma impostando piani organici di assetto e sviluppo della rete dei trasporti con il concorso degli enti locali e la responsabilità determinante nell'assun-

zione della gestione dei servizi da parte degli enti locali, con opportune modifiche della legislazione in vigore. Non vi è alcun impegno a rivedere la legislazione sulla municipalizzazione, a conformare e convalidare questo istituto ponendolo nelle condizioni di assolvere bene i suoi compiti, sia con opportune riforme istituzionali, sia con una diversa politica del credito di esercizio e del credito a medio termine per gli investimenti nel settore.

Non vi è nel Governo alcun proposito di giungere ad una nuova legge urbanistica la cui importanza, per gli aspetti che stiamo esaminando, è troppo nota e ovvia.

Se dall'esame dei consumi si passa rapidamente a quello degli investimenti, si deve constatare l'esistenza di ombre preoccupanti, che dovrebbero accentuare fortemente la cautela già presente nei giudizi correnti sull'andamento e sulle prospettive della nostra economia. Se è vero, infatti, che l'espansione del reddito ha raggiunto un livello superiore a quello previsto nella stessa relazione previsionale e ipotizzato nel programma, è anche vero che l'andamento degli investimenti, anche se mostra nel complesso l'accenno ad una modificazione nella tendenza rispetto al 1965, è pur tuttavia poco soddisfacente e poco rassicurante per il futuro. Gli investimenti nel complesso sono aumentati del 6,1 per cento, ma, se si escludono dal computo gli impieghi nelle scorte, l'incremento effettivo degli investimenti dev'essere ragguagliato al 3,7 per cento, tasso inferiore a quello registrato per i consumi, confermandosi così il rilievo del permanere di tendenze non positive nella distribuzione e utilizzazione delle risorse disponibili.

Il giudizio sfavorevole però si accentua se si tiene conto che il livello degli immobilizzi nel 1966 risulta tuttora sensibilmente inferiore a quello del 1964 e non è riuscito a colmare la diminuzione del 1965. Inoltre l'ammontare globale degli investimenti fissi nel 1966 non è stato molto diverso da quello verificatosi nel 1961: 6.351 miliardi in lire nel 1963, contro 5.980 miliardi. Il che significa che, nonostante l'espansione del reddito, il nostro apparato produttivo è rimasto pressochè allo stesso livello nell'ulti-

mo quinquennio, e che l'espansione produttiva del 1966 si è realizzata prevalentemente con l'utilizzazione di vecchie capacità produttive rimaste inutilizzate nel periodo precedente e, come vedremo, con l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro.

Anche l'analisi della ripartizione per settori degli investimenti conferma i limiti di giudizio fin qui espressi. Infatti, se il 9,9 per cento che si è registrato nel settore industriale è da considerarsi buono, del tutto insoddisfacente e preoccupante è il 2,2 per cento registrato nel settore agricolo.

Vi è poi da segnalare la persistente contrazione nel settore delle abitazioni (— 0,6 per cento) infatti nel periodo gennaio-novembre del 1966 le abitazioni costruite sono risultate inferiori del 23,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 1965. Questa tendenza non accenna affatto a regredire, come è possibile constatare rilevando che, alla fine dell'anno 1966, la diminuzione era del 27,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 1965.

Gli investimenti lordi per settore di utilizzazione, facendo i valori pari a lire 63, hanno avuto il seguente andamento: nel settore dell'agricoltura sono stati investiti 562 miliardi, cioè 12 miliardi in più rispetto al 1965, ma meno che nel 1963 e nel 1961; nel settore industriale sono stati investiti 1.738 miliardi, + 156 miliardi rispetto al 1965, ma — 518 miliardi rispetto al 1963 e — 251 miliardi rispetto al 1961.

Interessa rilevare ancora che nel corso del 1966 gli investimenti in impianti delle imprese a partecipazione statale hanno raggiunto un totale di 622 miliardi, con una flessione del 10,8 per cento rispetto all'anno precedente, e che, fermi restando gli investimenti in lire correnti nei settori della RAI-TV, dei telefoni, dei trasporti e delle autostrade, il calo maggiore si è registrato nei settori della siderurgia, del cemento e degli idrocarburi.

È da notare peraltro che nel 1965 gli investimenti nel settore delle partecipazioni statali erano stati inferiori (724,1 miliardi contro 765,3 miliardi) a quelli del 1964 con una propensione, anche in questo periodo come in quello più recente, verso il settore

dei servizi e delle infrastrutture. Anche gli investimenti delle grandi aziende municipalizzate hanno subito nel 1966 una forte flessione in connessione con i minori investimenti fatti nel settore elettrico e in quello dei trasporti. Non si è modificata così la tendenza, già registrata lo scorso anno e nel 1965, al calo degli investimenti nel settore della municipalizzazione e in particolare nel settore elettrico e in quello dei trasporti; si è anzi confermata la tendenza a una diminuzione degli investimenti nel settore pubblico dell'economia statale e locale, in contrasto con gli impegni assunti in sede di relazione programmatica e previsionale per il 1966 che aveva fundamentalmente fissato due obiettivi per la politica economica del nostro Paese: primo, proseguire l'azione di sostegno della spesa pubblica, ma qualificandola nel senso di contenere l'aumento delle spese correnti e di promuovere l'espansione degli investimenti; secondo, stimolare una rapida ripresa degli investimenti produttivi delle imprese. A tale fine si indicavano, nell'aumento dei trasferimenti di capitale dalla Pubblica amministrazione, nell'aumento degli investimenti delle imprese pubbliche e nella pronta attuazione di una serie di misure atte ad incoraggiare gli investimenti privati, i mezzi per conseguire un aumento degli investimenti dell'8 per cento in termini reali. Questi obiettivi non sono stati raggiunti, anzi, per quella parte più strettamente legata alla mano pubblica, l'azione per raggiungerli è stata del tutto inadeguata. Né diverso significato e sorte si può assegnare alle direttive per l'evoluzione economica nel 1967.

Non si può essere in disaccordo sul fatto che l'azione di sostegno della spesa pubblica debba svolgersi essenzialmente attraverso un aumento degli investimenti, ma non vediamo nel bilancio di previsione la prefigurazione di questa politica per il 1967, anzi notiamo una diminuzione delle spese per gli investimenti e un aumento delle spese correnti, e ciò — si badi bene — non per scelte esterne alla volontà del Governo, ma proprio per scelte programmatiche del Governo. Infatti per i provvedimenti legislativi in corso il Governo ha destinato al

capitolo 3524 (683,7 miliardi) una maggiore spesa di 526,2 miliardi rispetto al 1966, e si tratta di spese correnti, mentre ha destinato al capitolo 5381 (219,9 miliardi) 57,1 miliardi in più rispetto al 1966, e si tratta di spese in conto capitali.

Si ha ragione di ritenere, proprio facendo riferimento agli impegni di bilancio, che anche il proposito di incrementare del 7 per cento gli investimenti nel settore delle partecipazioni statali rimarrà privo di conseguenze.

Ma se questo degli investimenti è un settore da cui provengono ombre consistenti e preoccupazioni, preoccupazioni più gravi derivano dall'esame dell'andamento dell'occupazione. Vi è da osservare preliminarmente, considerando i dati che ci sono stati forniti da fonte ufficiale e controllata, la difformità dei dati stessi e pertanto non è solo auspicabile ma necessario che si faccia chiarezza prima di tutto sulle fonti. È essenziale infatti che la realtà sia conosciuta senza deformazioni o aggiustamenti, così come è, altrimenti in caso diverso nessuno di noi potrebbe assolvere con coscienza al proprio compito.

È sommamente deplorabile che quest'anno non si possano fare confronti attendibili in un settore così delicato e così importante. Secondo la relazione economica, l'andamento dell'occupazione ha teso, nel corso dell'anno, a migliorare. Lo sviluppo della attività produttiva, che in un primo tempo aveva determinato soprattutto una progressiva normalizzazione degli orari di lavoro, ha cominciato a dar luogo, specie nella seconda metà dell'anno, a una maggiore occupazione. Questo giudizio è ricavato dalle indagini per campione dell'ISTAT, condotte all'inizio del 1967, che hanno documentato, rispetto a 12 mesi prima, un aumento dell'occupazione di una certa consistenza. Infatti si sarebbe ottenuto un aumento di 320.000 unità: 365.000 in più nel settore del lavoro dipendente 43.000 in meno nel settore del lavoro indipendente; e per quanto riguarda il lavoro dipendente, l'aumento maggiore si sarebbe avuto nell'industria (185.000 unità).

Però il ministro Andreotti è insoddisfatto dei dati sull'occupazione forniti dall'ISTAT e riconosce che si dovrebbe trovare unità nella nomenclatura ed evitare così confusioni e politiche sbagliate. Il ministro Bosco è stato costretto ad ammettere che il quadro esatto della disoccupazione manca. Del resto la stessa relazione generale alla quale ci siamo riferiti, pur rilevando un miglioramento, non ha fornito di questo giudizio una esauriente documentazione, né ha chiarito i termini esatti della situazione.

Si ha però per certo che i lavoratori occupati sono passati da 19 milioni e 950 mila nel 1962 a 18.884.000 nel 1966, cioè dal 40,35 per cento al 36,37 per cento della popolazione totale; che nel settore industriale si è avuta una diminuzione di posti-lavoro, secondo i dati provenienti dall'ufficio di collocamento, di 375.000 unità; che è aumentata la disoccupazione nei giovani e che vi è la tendenza alla disoccupazione di operai specializzati e di personale amministrativo.

È vero che nel contempo si è avuto, secondo i dati della relazione generale, un incremento dei redditi di lavoro del 7,5 per cento rispetto al 1965, ma tale incremento deve essere attribuito all'aumento delle ore di lavoro per addetto, all'incremento della retribuzione e agli effetti della scala mobile.

Si è avuta anche la ripresa dell'esodo nell'agricoltura, con una diminuzione di 296.000 unità.

Comunque, a prescindere da un'analisi più minuta e dalla critica dei dati, è certo che l'espansione del reddito non ha portato all'espansione dell'occupazione. E mentre continua l'esodo dalle campagne e il carico di emigrazione verso l'estero non tende a diminuire in modo significativo, si può affermare che nessuno, di quel milione e 400.000 nuovi posti di lavoro ipotizzati dal piano, è stato realizzato al termine del primo anno di attuazione della programmazione. Si pone quindi con forza il problema del rilancio dell'occupazione, che significa in definitiva il rilancio degli investimenti e un'azione decisa per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'agricoltura.

Il Governo, con la convocazione della conferenza triangolare sui problemi della

occupazione, fornisce la conferma che le preoccupazioni che noi esprimiamo sono giuste e che il rilievo che noi diamo a questo problema e le critiche che sono connesse al modo come impostiamo questa questione — critiche di cui destinatario è lo stesso Governo e la sua politica — non sono frutto di schematiche e preconcepite posizioni di ostilità, ma di un giudizio obiettivo che parte da dati reali.

Si può essere d'accordo con il ministro Pieraccini che oggi il nodo essenziale è di saper tradurre l'espansione del reddito in quella dell'occupazione; ma per raggiungere questi risultati, occorre una politica decisa, che intacchi e modifichi le strutture con riforme adeguate, graduate, coordinate ma sollecite e attuate con decisione fino in fondo.

La linea del Ministro del tesoro, la linea moderata della Democrazia cristiana del gruppo doroteo dominante è però la linea che risponde alla parola d'ordine: resistere, rinviare, rattoppare, trovare una risposta per l'oggi senza preoccuparsi di quanto essa sia valida nel tempo, di quanto serva a comprendere e ad avviare a soluzione i problemi e di quanto invece non sia, nel rinvio, una ulteriore complicazione, un aggravamento dei termini del problema stesso, la causa del sorgere di nuove e più difficili questioni.

Oggi siamo di fronte ancora — afferma il Ministro Pieraccini nel suo discorso alla Camera dei deputati del 6 ottobre — ad una deficienza di nuove occasioni di lavoro soprattutto per le giovani generazioni. Egli ammette che ciò che è avvenuto finora è il recupero della riduzione delle ore lavorative e l'utilizzo dei margini di capacità produttiva inattiva delle aziende. Ammette anche la sua insoddisfazione, sia perchè la disoccupazione si è ridotta troppo poco, sia perchè le forze di lavoro sono globalmente diminuite. Sulla diminuzione globale delle forze di lavoro si è in questi ultimi tempi richiamata l'attenzione dell'opinione pubblica a seguito soprattutto dei dati resi noti dall'ISTAT nel marzo 1967, come risultati di una indagine campione sulle forze di lavoro, effettuata nel mese di gennaio di quest'anno.

Non ci interessa discutere le cause: l'invecchiamento della popolazione, il *deficit* migratorio con l'estero che sottrae al mercato nazionale importanti aliquote, in grande maggioranza appartenenti ai contingenti con più elevato tasso di attività, il maggior afflusso dei giovani allo studio, l'estensione a nuove categorie di lavoratori del trattamento previdenziale, il ridimensionamento dell'occupazione agricola, il ritorno alla condizione di casalinghe delle quote di manodopera femminile prima occupate, l'influenza degli anni della guerra. Non ci interessa soffermarci su queste cause anche perchè dietro ciascuna di esse vi è un problema sociale che merita per se stesso una lunga trattazione ed una lunga considerazione.

Interessa invece affermare che questo fenomeno non è occasionale o circoscritto ad un periodo breve, ma anzi da vari decenni la percentuale nella popolazione presente delle forze di lavoro, ossia delle persone disposte ad esercitare attività lavorative in proprio e alle dipendenze di terzi, tende a ridursi.

Nel 1959 le forze di lavoro in Italia sommarono a 21,3 milioni; nel 1966 raggiungevano appena 19,7 milioni; nello stesso periodo la popolazione era passata da 48,6 milioni a 51,9 milioni di abitanti, cioè la percentuale della popolazione attiva sulla popolazione totale era scesa dal 43,8 per cento al 37,9 per cento. E proprio perchè il fenomeno non è occasionale e circoscritto, ma tende ad assumere proporzioni tali da portare a modificazioni strutturali e permanenti nella composizione della popolazione del nostro Paese, e proprio perchè ciò porta a conseguenze serie, ritengo che sia necessario trarre ora tutte le conclusioni che se ne possono trarre, e trarle subito.

Il metodo del rinvio a lungo andare si rivela controproducente, come dimostra la esplosione di contraddizioni che ad esempio in queste ultime settimane sono venute alla luce in un settore — quello previdenziale — che è strettamente legato ai livelli di occupazione e alla composizione organica della popolazione, alla disponibilità di forze di lavoro, all'età media, alla durata media

della vita e alla mortalità, alla composizione percentuale della popolazione per classi di età.

Infatti, così come è congegnato in Italia e nei Paesi dell'Europa occidentale, il sistema previdenziale è sì strettamente legato ai costi di gestione e ai costi delle prestazioni, ma dipende largamente dalla possibilità di acquisizione dei contributi e dalla dinamica di essi, cioè in definitiva dalla dinamica dell'occupazione e dei salari. I 600 miliardi di *deficit* del sistema previdenziale italiano sono infatti legati solo in parte all'aumento del costo e del volume delle prestazioni; in parte essi sono la conseguenza di una contrazione delle entrate per minori contributi, per il diverso tasso di crescita dei contributi, rispetto al tasso di crescita dei costi delle prestazioni, per la minore occupazione, per il restringimento dell'area delle persone attive e delle persone occupate rispetto alla popolazione totale, incluse nel sistema previdenziale.

Il rinvio della riforma previdenziale e la elusione delle scadenze politiche, realizzata con tutti i mezzi, non esonera però dallo scontro con le scadenze reali. Entro il mese di luglio il Governo deve attuare l'articolo 39 della legge n. 903, approvata due anni fa, deve apportare modifiche al regime generale delle pensioni di vecchiaia, raggugliandole alla ultima retribuzione percepita dal lavoratore.

Intanto tutto il mondo sanitario è in movimento. È questa un'agitazione che non ha fine perchè i nodi vengono al pettine uno dietro l'altro. Le retribuzioni, le riforme, i compensi agli ospedalieri, la situazione delle mutue, i servizi pubblici di assistenza sanitaria e domani i dipendenti e i sanitari degli ospedali psichiatrici: sono tutte categorie e situazioni, aspetti del nostro Paese in movimento. I nodi vengono dietro l'uno all'altro e se non sono districati uno dietro l'altro con continuità e decisione finiscono col produrre grovigli tali da cui sarà difficile, se non impossibile, venir fuori. Senza una riforma generale che unifichi, semplifichi, generalizzi il sistema, lo renda democratico, ne cambi l'indirizzo e le finalità, non si viene fuori dal groviglio. Se non si

separa la previdenza sanitaria da quella monetaria, se della prima non se ne fa un servizio pubblico dello Stato articolato democraticamente e decentrato, se per la seconda non si unificano gli enti affidandone la gestione alle prevalenti rappresentanze dei lavoratori, se il finanziamento non si sgancia dal meccanismo dei contributi riferiti ai salari e quindi alle vicende dell'occupazione e all'andamento della congiuntura, se non si opera cioè una riforma organica e generale, non si può uscire da questa situazione. Le risorse disponibili, è vero, sono quelle che sono, non sono dilatabili a volontà; non si possono aumentare i consumi se non a spese degli investimenti, ma si può certamente, con una politica adeguata, con la politica che dovrebbe fare il Governo, modificare la struttura dei consumi, accentuare di quanto è necessario la quota delle risorse impiegate a fini sociali.

In questo quadro e solo in questo quadro la misura di autorizzare le mutue a contrarre un debito per pagarne un altro (il debito di 230 miliardi verso gli ospedali) e per soddisfare le richieste dei medici, potrebbe essere presa in considerazione; diversamente è un pannicello caldo che rinvia, aggravandolo, il problema che da anni ci sta di fronte.

Ma il sistema previdenziale non è il solo a presentare un *deficit* che ha riflessi negativi e preoccupanti sulla situazione presente. Anche il settore degli enti locali attraversa una crisi ormai cronica e pericolosa, sulla quale abbiamo sentito formulare dai Ministri interessati diagnosi e meno interessanti terapie, ma per la quale nel 1967, con il bilancio che stiamo esaminando, non si propone alcuna soluzione concreta. Intanto cresce l'indebitamento degli enti locali.

Il disavanzo di parte corrente degli enti locali ha raggiunto ormai, al 31 dicembre 1966, i 350 miliardi circa. Al 31 dicembre 1964 comuni e provincie presentavano un debito consolidato di 4360 miliardi: di questi, 1704 miliardi sono debiti contratti per la copertura di disavanzi economici, 1874 miliardi per il finanziamento di opere, 259 miliardi per il ripiano di *deficit* delle aziende. Nell'Italia Nord-occidentale si ha il 25,7

per cento dell'indebitamento totale, nell'Italia nord-orientale e centrale si ha il 38,4 per cento dell'indebitamento totale, nell'Italia meridionale ed insulare si ha il 35,9 per cento.

Vediamo ora qual è l'andamento effettivo del debito nelle tre ripartizioni geografiche. Nel Nord-occidente il debito per copertura di disavanzi rappresenta il 4,9 per cento, quello per il finanziamento di opere pubbliche il 65,8 per cento, quello per fornitura di capitali alle aziende il 10,8 per cento; nel Nord-orientale e centro il 36,18 per cento per la copertura di disavanzi, il 46,15 per cento per opere pubbliche e il 7,26 per cento per le aziende; nel Meridione e nelle isole il 66,3 per cento per la copertura di disavanzi, il 23,1 per cento per opere pubbliche, lo 0,3 per cento per le aziende.

È assurdo pretendere di trovare, come si tende a fare, soluzioni adeguate all'interno del sistema degli enti locali, mediante la cosiddetta politica dei tagli, per avvicinare le spese alle entrate, operando sulle retribuzioni del personale o con qualche lieve ritocco delle entrate. Sul disavanzo globale influiscono per oltre 150 miliardi i disavanzi delle aziende, per circa 200 miliardi gli interessi passivi; inoltre se l'indebitamento globale si riparte in grandezze analoghe nelle tre grandi ripartizioni economico-geografiche del Paese, molto diversa è la sua composizione relativa, con un chiaro rapporto tra capacità contributiva e massa di bisogni correnti delle popolazioni e disavanzo finanziario degli enti. Gli investimenti in opere pubbliche influiscono in misura inversa alle effettive necessità nella determinazione dell'indebitamento.

Occorre invece operare dall'esterno, adottare alcuni provvedimenti indispensabili, quali l'assunzione a carico dello Stato dell'ammortamento per capitale ed interesse del debito contratto dagli enti locali, una riforma del credito con possibilità di accesso a condizioni agevolate ad un istituto di credito specializzato e alla Cassa depositi e prestiti per la realizzazione delle opere pubbliche, l'attribuzione agli enti locali di nuove entrate, ripartite secondo parametri che tengano conto del grado di depressione

economica in cui comuni e provincie sono chiamati ad operare. Ma occorre anche la eliminazione dei controlli superflui, e taluni illegali, quali le Giunte provinciali amministrative e la Commissione centrale per la finanza locale, e la semplificazione delle procedure per ridurre i costi dell'amministrazione.

La soluzione della crisi degli enti locali non è solo un problema settoriale che possa essere accantonato e risolto a piacimento, prescindendo dal complesso dei problemi che si presentano nel Paese nel settore della pubblica Amministrazione e nei riflessi della dimensione, della composizione, della qualificazione della spesa pubblica.

A questo specifico argomento ha dedicato il suo discorso l'onorevole Ministro del tesoro accingendosi all'illustrazione delle previsioni per il 1966. Egli è partito dal dato dell'entrata complessiva, prevista in 7786 miliardi, con un incremento del 9,3 per cento rispetto alle previsioni dell'anno precedente e del 10 per cento per la parte costituita dalle entrate tributarie. A taluno questa previsione è apparsa eccessiva, non prudentiale e si è chiesto se si è tenuto conto della probabile riduzione del gettito, conseguente all'esonazione e alla distribuzione del reddito in rapporto alla alluvione. A noi questa previsione è apparsa insufficiente, troppo prudentiale e riteniamo di dover rimproverare al Governo di tenere troppo basse le previsioni di entrata per poter manovrare più liberamente con note di variazione basate su maggiori entrate, e la nostra, ci si consenta, non è affatto una illazione perchè vi è la prova costante, anche recente, di quanto affermiamo.

Se dall'esame delle previsioni si passa a quello delle riscossioni, l'andamento delle entrate negli ultimi anni è stato il seguente: nel 1961 sul 1960, abbiamo avuto un aumento del 10,9 per cento; nel 1962 sul 1961 un aumento del 18,2 per cento; nel 1963 sul 1962, un aumento del 10,2 per cento; nel 1964 sul 1963, un aumento del 14,7 per cento; nel 1965 sul 1964 un aumento del 10,1 per cento; nel 1966 sul 1965, un aumento dell'8,8 per cento.

Dunque, secondo questi dati riferiti dall'ISCO, l'aumento medio delle entrate tri-

butarie tra il 1960 e il 1966 è stato superiore al 10 per cento.

È apparso insufficiente perchè talune voci specifiche come l'imposta di consumo sul caffè, le riscossioni per contributi di miglioria, l'imposta sulle società, il gettito della cedolare d'acconto sono state previste in misura inadeguata. È apparso insufficiente perchè riteniamo i margini di evasione tollerati troppo ampi e troppo inerme l'amministrazione finanziaria nell'acquisire al fisco tutte le entrate acquisibili. Concorda con noi lo stesso relatore.

Richiamo in particolare l'attenzione sulla complementare. Le ultime dichiarazioni che hanno avuto per oggetto i redditi del 1965, hanno messo in evidenza un reddito imponibile di 1500 miliardi, ma ciò che più colpisce è il fatto che solo 3200 persone hanno dichiarato un reddito superiore a 10 milioni, il che dimostra quanto grande sia l'area delle evasioni e come sia possibile incrementare le entrate anche diminuendo le aliquote che, per taluni scaglioni, sono veramente eccessive.

Bisogna dare atto agli uffici finanziari e ai Ministri che li dirigono, del solerte lavoro compiuto, dello scrupoloso accertamento dei redditi fissi dei loro dipendenti, specie di quelli più modesti, per i quali si sono raggiunti risultati paradossali. Bisogna dare atto che, in questa preoccupazione di colpire gli evasori, oltre a taluni casi clamorosi che fanno notizia sulla stampa, l'azione dell'amministrazione finanziaria è stata indirizzata, con recente circolare, verso un'altra categoria di altrettanto « benemeriti evasori a reddito fisso », quali sono i pensionati.

Tutti costoro, e noi con loro, ci domandiamo: a quando un'azione seria per colpire i veri evasori, i grandi industriali, i finanziari protetti dalle fitte reti di società di comodo, i grandi baroni della medicina e di altre professioni cosiddette liberali che sono iscritti nell'elenco grigio del Ministro delle finanze per redditi da fame, non corrispondenti certamente, al loro tenore di vita? Noi sollecitiamo un'azione rigorosa contro le evasioni, una modifica degli accertamenti e del contenzioso; riteniamo anche che il controllo dell'entrata deve essere più pe-

netrante e che, come ha rilevato la Corte dei conti nella sua relazione sul rendiconto generale per il 1965, sia consentito un effettivo controllo sulle entrate da parte della Corte dei conti.

Passando ora all'esame della spesa, che ammonta globalmente a 8.013 miliardi con un incremento dell'11,7 per cento rispetto all'anno precedente, superiore a quello previsto per l'entrata, si osserva che, in omaggio al principio dell'unitarietà del bilancio, si è sacrificato l'altro principio sempre sostenuto di bloccare il livello del *deficit* in un rapporto costante tra entrate e spese, tale che l'incremento della spesa non superi l'incremento globale dell'entrata, in modo da non indurre tensioni inflazionistiche ad opera del bilancio dello Stato.

Queste scelte contingenti e le giustificazioni dottrinarie portate via via a sostegno di esse dall'onorevole Colombo, non ci hanno mai convinti e non ci convincono anche perchè queste cosiddette verità sono verità parziali.

Infatti non tutte le spese correnti sono iscritte in bilancio e concorrono alla formazione del *deficit* in quanto rimangono fuori del bilancio, coperti dal ricorso al mercato dei capitali, i 52,5 miliardi dovuti all'INPS quale quota annuale del fondo adeguamento pensioni; rimangono fuori del bilancio i *deficit* delle aziende e delle amministrazioni autonome. Per le più importanti di queste — le Ferrovie dello Stato e le Poste — si è proposto di recente con legge il ricorso diretto al mercato dei capitali mediante prestiti obbligazionari. È un'innovazione seria sulla quale si è riflettuto assai poco; è un'innovazione che cambia di fatto la natura stessa dei rapporti giuridico-amministrativi tra le amministrazioni autonome e le amministrazioni statali, assimilando le amministrazioni autonome piuttosto alle categorie degli enti autonomi con piena capacità di agire. Ma tale non è attualmente la caratteristica di queste amministrazioni in quanto esistono rapporti organici tra il bilancio di esse e il bilancio dello Stato e la caratteristica principale di questi rapporti è data dal fatto che il risultato economico e finanziario della loro gestione si deve riflet-

tere direttamente e immediatamente sul bilancio dello Stato, e in particolare il disavanzo deve far carico al bilancio dello Stato. Già si era ricorso all'artificio dell'anticipazione a lungo termine della Cassa depositi e prestiti. Adesso si è ricorso alla autorizzazione ad emettere obbligazioni, soluzione più drastica che trasferisce sui costi del servizio, e quindi in definitiva sulle tariffe, l'onere dell'ammortamento di questi prestiti, alterando la composizione dei costi e introducendo un criterio aziendalistico che dovrebbe invece rimanere sempre estraneo alla gestione di un servizio pubblico; gestione che dovrebbe essere caratterizzata non dal pareggio costi-ricavi, come inevitabilmente si tenderà a fare per coprire i disavanzi crescenti, ma dalla eliminazione dei costi superflui e dal raggiungimento della massima economicità nella composizione dei costi.

Altra questione di principio, che quest'anno trova un'eccezione, è quella più volte enunciata dal Ministro del tesoro per respingere proposte di nuove spese, specie di spese di carattere sociale avanzate da noi, da finanziare con aumento del *deficit*. Secondo il Ministro del tesoro il *deficit* iscritto al bilancio non può superare il 10 per cento dell'intera spesa senza gravi rischi. Quest'anno invece il *deficit* supera il 13 per cento, e pensiamo che il Ministro del tesoro vorrà illustrarci sulla base delle sue convinzioni, i rischi che stiamo correndo, per effetto della decisione che ci ha presentato il Governo. Si fa notare che la differenza effettiva tra il bilancio del 1966, che presenta un *deficit* iscritto a bilancio di 891,7 miliardi, e il bilancio del 1967, che presenta un *deficit* iscritto di 1165 miliardi, va calcolata considerando anche il ricorso al mercato finanziario. Si avrebbe così un indebitamento complessivo per le due voci inferiore nel 1967 rispetto al 1966 cioè di 1982,4 miliardi nel 1966 e di 1851,2 miliardi nel 1967. Il raffronto fra le due cifre indicherebbe che il *deficit* complessivo è diminuito, sia pure di 131 miliardi.

A parte il fatto che occorrerà vedere quali saranno i risultati finali a consuntivo, cosa che potremo valutare solo tra alcuni mesi, e a parte il fatto che già quest'anno

sarebbe possibile prevedere il futuro, sulla base dell'esperienza passata, per la contemporanea presentazione del rendiconto generale dello Stato per il 1965 e della relazione della Corte dei conti (a cui va dato merito del contenuto altamente apprezzabile e della complessità del lavoro svolto, per avere posto il Parlamento nella condizione di giudicare, presentando i relativi rendiconti parificati, un arco molto ampio della gestione del bilancio dello Stato quale è quello che va dall'esercizio 1959-60 all'esercizio 1965, atti questi che meritano tutti un'ampia considerazione del Senato) desidero fare qualche considerazione sull'indebitamento dello Stato per il quale si mena scandalo a sostegno della campagna per la restrizione o quanto meno per il contenimento della spesa pubblica e per evitare una pressione della mano pubblica sul risparmio disponibile. Si dice che l'indebitamento pubblico è cresciuto negli ultimi 17 anni di circa 5 mila miliardi, passando da 1730 miliardi nel 1948 a 6649 miliardi nel 1965. Si omette di dire però che nello stesso periodo il reddito nazionale è passato da 6500 miliardi a 32 mila 398 miliardi e che, di conseguenza rispetto al reddito l'indebitamento dello Stato ha rappresentato nel 1948 il 26,6 per cento mentre nel 1965 ha rappresentato il 20,5 per cento con una dilatazione del 6,1 per cento. (*Interruzione del senatore Bertoli, replica del Ministro del bilancio*).

È giusto o è sbagliato indebitarsi? A parte il fatto che il ricorso al mercato dei capitali per la copertura dei programmi di spesa che il Governo propone non porta ad altra conseguenza che non sia quella di utilizzare le risorse disponibili non utilizzate da altri operatori, e quindi rappresenta un'operazione economicamente positiva specie quando essa viene compiuta per utilizzare il risparmio per la formazione di nuovi investimenti, vi è la considerazione da fare che, stante la sostanziale e riconosciuta ingiustizia del nostro sistema tributario, che ripartisce per la sua natura il carico in modo troppo uniforme su tutti i cittadini, prescindendo dalla loro capacità contributiva e dal carat-

tere di progressività voluto dalla nostra Costituzione, il sistema dell'indebitamento è un mezzo per aggravare ulteriormente le sperequazioni e per far pesare eccessivamente sulle spalle dei contribuenti meno dotati gli oneri derivanti dalla gestione del bilancio dello Stato.

È questo dunque un altro elemento che si aggiunge ai tanti noti e ripetuti per sollecitare una riforma tributaria generale. Ma ora mi preme tornare a discutere un giudizio che si vuole accreditare circa i sostanziali passi avanti fatti in questi anni, specie dopo l'emanazione della legge 1° marzo 1964, n. 62 per fare del bilancio lo specchio integrale e fedele della finanza statale.

Si era discusso a lungo non solo sulla veridicità delle previsioni in ragione delle numerose note di variazione presentate dal Governo e delle notevoli differenze finali, ma anche sulla distribuzione interna della spesa, tra previsione iniziale e previsione finale assestata. La contemporanea presentazione del consuntivo e il contestuale esame di questo con il bilancio di previsione fanno risaltare in modo palmare le differenze che esistono tra la gestione teorica del bilancio e la gestione reale fatta dal Ministro del tesoro e dal Governo. Non si tratta solo degli effetti tecnici del bilancio di competenza e della sua capacità di contenere i piani di spesa, specie quelli pluriennali, difficilmente prevedibili nei tempi di esecuzione; non si tratta di dare una nuova soluzione alla forma del bilancio, sostituendo al bilancio di competenza il bilancio di cassa: si tratta della politica del bilancio; si tratta del controllo su questa politica da parte del Parlamento.

Prima ancora di decidere se sia più conveniente, più chiaro, più ordinato, più rispondente alle esigenze tecniche della contabilità questo o altro tipo di bilancio, occorre precisare le responsabilità politiche, i rapporti politici che si debbono stabilire tra Parlamento e Governo in materia di gestione di bilancio. Occorre prima di tutto stabilire la portata della legge di bilancio: legge formale, legge autorizzativa a riscuotere entrate e a somministrare spese; ma fino a

che punto l'autorizzazione del Parlamento impegna il Governo?

Il Ministro del tesoro ha esposto la tesi, in sede di Camera dei deputati (se non ho mal compreso), che, in materia di emissione dei buoni del tesoro, la scelta dei tempi, dei modi, dell'opportunità di emetterli spetta al Governo e, per esso, al Ministro del tesoro. Così il Governo non si è avvalso, per il 1965, della facoltà di emettere buoni del tesoro, per la copertura del disavanzo, perchè ha ritenuto di dover lasciare maggiore disponibilità sul mercato alla domanda dei privati.

Ma è corretto lasciare il Parlamento nella convinzione di dover rinunciare a chiedere impieghi di capitali superiori ad un certo livello perchè già si è disposto un prelievo a copertura di disavanzi e poi invece decidere, senza informare preventivamente il Parlamento di non utilizzare l'autorizzazione ricevuta? Ma per quali circostanze ciò è potuto avvenire? Perchè, onorevoli colleghi, si è rallentato il ritmo delle spese, cioè si è favorito un accumulo di residui passivi.

La Corte dei conti fa notare che l'emissione di buoni novennali del tesoro nel 1965 si sarebbe resa ugualmente necessaria perchè il movimento della cassa è stato notevolmente deficitario e ha costretto il Tesoro a provvedere con anticipazioni della Banca d'Italia o della Cassa depositi e prestiti. Rilievo pesante, se si collega con il fatto che contemporaneamente la Cassa depositi e prestiti, ad esempio, ha rifiutato il credito agli enti locali per l'esecuzione di opere pubbliche realizzate con il concorso dello Stato o per investimenti diretti o per il ripiano dei disavanzi, determinando in tal modo non solo un rallentamento ulteriore della velocità di erogazione della spesa pubblica, ma anche l'appesantimento della situazione finanziaria degli enti locali che hanno dovuto ricorrere, a loro volta, ad anticipazioni di cassa o ad approvvigionamenti di capitali presso Istituti di credito locali a tassi molto più elevati di quelli scontabili presso la Cassa depositi e prestiti e, in definitiva, più onerosi del costo di emissione dei buoni del tesoro.

La presenza di un cumulo di residui di proporzioni rilevanti rappresenta il sinto-

mo più appariscente della gestione patologica del nostro bilancio. Al 31 dicembre 1965, i residui passivi hanno raggiunto la cifra di 3771 miliardi di cui 1832 provenienti dagli esercizi precedenti e 1938,5 di nuovi residui della gestione del 1965, contro residui attivi per 1693 miliardi, con un saldo negativo tra residui attivi e passivi di 2078 miliardi, di poco inferiore a quello esistente al 1° gennaio dello stesso anno.

Le cifre più rilevanti riguardano il Tesoro col 24,7 per cento: 931 miliardi di cui 428 provenienti da esercizi precedenti e 502 formati nell'esercizio; i Lavori pubblici col 26,5 per cento pari a 982 miliardi di cui 729 degli esercizi precedenti e 272 dell'esercizio 1965: l'Agricoltura col 18,1 per cento pari a 679 miliardi di cui 349 dell'esercizio precedente e 309 del 1965. Non è dato sapere a quale esercizio ammontino i residui che si sono formati prima del 1965 perchè non siamo riusciti a ricostruire la gestione attraverso i differenti rendiconti. Dunque, oltre la metà dei residui si riferiscono a tre Dicasteri e un quarto al Dicastero dei lavori pubblici, quello per il quale la manovra della spesa è più facilmente realizzabile nel groviglio, nel labirinto delle disposizioni tecniche e delle procedure, ma anche quello per il quale più facile e più produttiva sul piano elettorale e clientelare riesce la promessa di spesa, anche la promessa di spesa concreta, che ha riferimento in bilancio, ma la cui realizzazione si attende invano.

La Difesa reca il suo contributo alla formazione dei residui col 9,23 per cento; il Ministero della pubblica istruzione presenta 146 miliardi di residui di cui 45 provengono dagli esercizi precedenti.

Al formarsi dei residui si è voluta dare una spiegazione prevalentemente tecnica e si è perfino chiamato in causa il Parlamento per il ritardo con cui approva le note di variazione. Tutto ciò è vero solo in parte: esistono procedure da snellire, passaggi e controlli da eliminare, una diversa tecnica contabile da realizzare, una migliore organizzazione delle registrazioni, una più tempestiva rendicontazione da parte dei funzionari autorizzati; ma esiste in primo luogo e soprattutto la volontà politica del Go-

verno, la sua scelta di rallentare la velocità di erogazione della spesa pubblica in conseguenza delle sue valutazioni politiche, valutazioni legittime, fatte in piena responsabilità, ma di cui correttamente non si può non rendere conto al Parlamento, senza attendere 1, 2 o 3 anni prima di presentare al Parlamento l'esatta situazione.

Questo, secondo me, rimane il nodo fondamentale. Se si osserva che i residui sono cresciuti sproporzionatamente proprio a partire dagli anni 1963-64, in coincidenza con certe scelte di politica economica, si ha l'esatta misura di quanto lo stato della Pubblica amministrazione, cioè il canale tecnico, abbia influito nella formazione di questi residui e di quanto invece abbia giocato il volano politico. Vi è il formarsi abnorme di residui per le stesse disposizioni della legge di contabilità che ammette, nella sua più recente formulazione, il formarsi dei cosiddetti residui di stanziamento, cioè residui senza impegni definiti per tutto il tempo in cui si ritiene necessaria la spesa e comunque non oltre 5 anni. In tal modo, programmi di spesa che il Parlamento ha disposto e per i quali ha fornito i mezzi finanziari, sono ancora inviluppati nei residui per circa 1000 miliardi. Questa disposizione va cambiata e, precisata, soprattutto nel senso di garantire al Parlamento un controllo effettivo e responsabile sull'esecuzione dei programmi poliennali, ad esempio, con una relazione dei Ministri competenti su cui sia obbligatorio aprire il dibattito.

Vi è l'opportunità, avvertita dal ministro Pieraccini, di commisurare di più gli stanziamenti alle effettive possibilità di spesa; ma fino a quando questa opportunità rimarrà soltanto una intenzione? La pesantezza dei residui e la non rispondenza tra preventivo e consuntivo sono i due punti su cui richiamiamo l'attenzione del Senato, non tanto per dire quanto astratta sia la nostra discussione e lontana dallo svolgersi reale della gestione, quanto per sottolineare la necessità che fin da questo esercizio, con una opportuna nota di variazione da presentarsi subito dopo l'approvazione del bilancio, si correggano le deficienze riscontrate nelle entrate e nelle spese e fin da ora si

pongano allo studio i provvedimenti necessari per adeguare il bilancio dello Stato alle esigenze della programmazione democratica, cioè alle esigenze della chiarezza e del controllo parlamentare.

Il bilancio del 1965 si è chiuso con un disavanzo effettivo di 739,5 miliardi rispetto ai 656,5 miliardi previsti; ma si è chiuso anche con una maggiore spesa di 1.119 miliardi, passando dalle previsioni iniziali di poco più di 7.000 miliardi agli effettivi 8.217 miliardi. Quali saranno i risultati del bilancio che stiamo discutendo? Non ci è dato conoscerli se non quando avremo in mano i conti del Tesoro a chiusura, o meglio, quando nel 1969 leggeremo il rendiconto consuntivo.

Un motivo ricorrente nella discussione sulla spesa pubblica è quello relativo all'eccesso della spesa corrente e alla sua continua espansione che impedirebbe il formarsi di quel cosiddetto risparmio pubblico, necessario per operare gli investimenti e le spese in conto capitale dello Stato.

Il Ministro del tesoro ha chiesto a questo proposito la collaborazione del Parlamento per il contenimento della spesa corrente, senza però precisare bene in che cosa dovrebbe consistere la vigilanza del Parlamento a questo proposito. Intanto occorrerebbe intendersi sul significato di spesa corrente, sul giudizio negativo che di solito si dà alla spesa corrente. Occorrerebbe a questo proposito, promuovere, anche con il contributo della Commissione insediata presso il Ministero del tesoro, una migliore classificazione delle spese per giungere alla valutazione precisa, funzionale ed economica delle singole poste di bilancio.

Si ha qualche fondato dubbio sulla classificazione tra le spese correnti, ad esempio, delle spese per l'istruzione, per la sanità e l'igiene ed anche delle spese per il personale impegnato in questi settori, essendo gli effetti economici della spesa assai diversi da quelli prodotti dalle spese di amministrazione. Ma la polemica sulla spesa corrente viene portata avanti soprattutto per bloccare lo sviluppo delle retribuzioni degli statali.

È da notare che, secondo i dati del Ministero delle finanze, le spese di personale in servizio e in quiescenza hanno avuto dallo esercizio 1956-57 all'esercizio 1966 il seguente sviluppo: in rapporto alle spese correnti, nel 1956-57 il 40,2 per cento (e vi risparmio le cifre intermedie), nel 1966 il 43 per cento; in rapporto alle spese complessive, nel 1956-57 il 33 per cento (vi risparmio anche qui le cifre intermedie), nel 1966 il 33,9 per cento. Questi dati non corrispondono esattamente a quelli forniti alla Camera dei deputati all'onorevole Colombo, ma la questione riguarda ancora l'attendibilità delle fonti, non questa nostra discussione.

Qual è l'effettiva distribuzione, però, di questa spesa corrente? Una cifra di 1.143 miliardi è destinata alla scuola; 603 miliardi sono destinati alle Forze armate e alla polizia; 69 miliardi all'Amministrazione della giustizia e soltanto 516 miliardi agli statali, tra cui sono compresi 58.000 operai che per l'88 per cento lavorano negli arsenali e negli stabilimenti della Difesa.

Certo, vi sono spese correnti che dovrebbero essere ridotte o eliminate. Vi sono le spese del Ministero della difesa i cui stanziamenti crescenti sono destinati ad una politica sbagliata, contraria agli interessi del Paese e sulla cui gestione c'è molto da dire, specie se si guarda all'esistenza, tra gli stanziamenti di questo Ministero, di un fondo globale a parte e specifico per il Ministero della difesa.

Certo, ci sono le spese per la polizia, anzi per le due polizie. Ci sono i fondi segreti, ci sono le spese per non meglio specificati studi e indagini, spese per rappresentanza; ci sono le spese per il funzionamento di un apparato eccessivo ed inutile di funzionari di Gabinetto e delle segreterie particolari; ci sono le spese per le prestazioni di estranei all'opera dei quali l'Amministrazione fa ricorso non rispettando nemmeno l'articolo 380 del testo unico, incaricando esperti che sono tali soltanto per chi li incarica; ci sono le spese per il funzionamento di Commissioni, di comitati e per il pagamento di gettoni di presenza. Vi è poi la diretta responsabilità del Governo nell'incremento delle spese correnti, con l'utilizzo smodato delle

spese autorizzate in forza dell'articolo 41 della legge di contabilità. Il ricorso a questo articolo è formalmente legittimo e noi non lo discutiamo, ma la frequenza e l'ampiezza con cui vi si ricorre oggi per il finanziamento di spese correnti non è affatto giustificato, come fa rilevare la Corte dei conti, nè da una erronea previsione di spesa, nè da una insufficienza di dati, ma semplicemente dalla volontà aperta del Governo di violare l'articolo 81 della Costituzione.

Vi sono infine i trasferimenti correnti. Le spese sostenute direttamente dal bilancio dello Stato per il mantenimento degli enti superflui, per il finanziamento dei carrozzoni del sottogoverno. Il più tipico è rappresentato dalla Federconsorzi, ma non è il solo.

Questa degli enti superflui è una questione di rilevante interesse finanziario ed economico, già presa in considerazione dalla legge 4 dicembre 1956 e dalla legge 18 marzo 1958 che si riferiva agli enti di diritto pubblico o comunque soggetti a vigilanza dello Stato interessanti la finanza statale o le società in cui lo Stato abbia la proprietà dell'intero capitale o della maggioranza di esso. Con le leggi citate è stato disposto anche che tutte le operazioni di liquidazione siano accentrate in un unico ufficio di liquidazione presso il Tesoro. Il fondo iniziale per provvedere a queste liquidazioni è stato di 10,2 miliardi, aumentati successivamente a 12,6.

Al 31 dicembre 1965 per versamenti in aggiunta si sono avuti altri 5 miliardi provenienti dall'ARAR, 2 miliardi di avanzi, 83 milioni di interessi e così via fino a costituire un fondo di 20 miliardi.

Ma gli enti soppressi in forza di queste leggi quanti sono? A tutt'oggi, su 55 enti destinati alla liquidazione ne sono stati soppressi appena 32, mentre 23 ancora non sono stati definiti; per taluni addirittura, di dimensioni economiche notevoli, le operazioni di liquidazione si protraggono da oltre un decennio.

È quindi giustificato l'auspicio che se ne realizzi sollecitamente la chiusura!

Oltre a questi, il Senato ha avuto modo di esaminare la relazione della Corte dei

conti per un certo numero di enti sottoposti al controllo con legge 21 marzo 1958; sono stati esaminati 158 documenti che si riferiscono a bilanci di diversi esercizi, di enti di differente natura. Sarà molto interessante, e credo utile a tutti, la discussione che faremo subito dopo la discussione dei bilanci sulla relazione che la Corte dei conti ha presentato al Parlamento, perchè verrà fuori con maggior risalto il groviglio esistente nell'Amministrazione del cosiddetto parastato e la responsabilità precisa della politica del Governo nel mantenere, anzi nello incrementare, il numero e la qualità di questi enti.

Essi si rivelano ormai in gran parte superati nella loro strumentazione, nella loro organizzazione interna, perchè sono modellati come ausiliari di un tipo di Stato che non esiste più, o meglio, non dovrebbe più esistere. In parte rappresentano duplicazioni di compiti e funzioni che sono svolti contemporaneamente dallo Stato e dagli enti locali, oppure percepiscono tributi esclusivamente per il proprio mantenimento, pur se non svolgono nessuna funzione e utilizzano tutte le entrate per le spese di funzionamento, oppure ancora presentano situazioni patrimoniali e finanziarie così deficitarie da costituire un vero e proprio *digestore* di denaro pubblico.

Tuttavia, dietro ognuno di questi enti si trova una poltrona, un groviglio di interessi, per la maggior parte poco puliti, di cui sono titolari uomini della Democrazia cristiana, il partito di maggioranza relativa, il partito garante e di cui, ora, vengono fatte partecipi talune correnti e clientele costituite nel partito socialista unificato e che fanno capo alla struttura di sostegno della politica dell'onorevole Nenni.

Per questo si è così lenti a muoversi, si è così restii a intervenire, così elusivi di fronte alle denunce esplicite, così « omertosi » quando, non potendone fare a meno, si è costretti ad intervenire per denuncia della Magistratura, o per troppo clamorosi e turpi scandali. Eppure, in gran parte la finanza di questi enti è compresa nella parte corrente. Le spese fanno parte delle spese correnti della Pubblica amministrazione, gli

oneri di bilancio sono tutti iscritti tra i trasferimenti correnti.

L'onorevole Colombo si è posto sulla strada di studiare la spesa pubblica con un'apposita Commissione, tutta composta di valenti uomini. Non sappiamo, tanto per cominciare, se questa Commissione è stata istituita in conformità delle disposizioni vigenti, cioè con la procedura prevista dallo articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 5, e se soprattutto è stato fissato un termine dei lavori, oppure se, nelle intenzioni del Ministro e nei fatti, questa Commissione, della quale fanno parte esperti di un determinato indirizzo, non debba divenire permanente e funzionare quasi da controaltare ai pochissimi e poco efficienti strumenti che la nuova legge ha attribuito al Ministero del bilancio e della programmazione.

Sarebbe opportuno e sommamente utile allo stesso lavoro del Parlamento se a tale Commissione fosse affidato il compito di indagare e far luce in mezzo alla fitta selva degli enti che ricevono sovvenzioni o contributi dallo Stato, in quello cioè che solitamente si chiama il parastato.

L'onorevole Ministro del bilancio, secondo le informazioni di una rivista che gli è vicina per ispirazione e credo anche per la concreta strumentazione dei mezzi, avrebbe compilato un elenco di questi enti e lo avrebbe trasmesso alla Corte dei conti per un preventivo parere, per proporre la soppressione; iniziativa lodevole, se è vera, ed alla quale andrebbe il nostro appoggio, con l'esame concreto caso per caso, se il Ministro la confermasse e ne facesse conoscere la portata come noi abbiamo chiesto e come credo abbia chiesto anche il collega Bonacina con un'interrogazione parlamentare rimasta, ahimè! non eccezionalmente, senza risposta.

Onorevoli colleghi, credo proprio di aver abusato della vostra cortese e paziente attenzione, ma i problemi sono tanti e tutti di grande rilievo e molti ancora avrebbero dovuto essere da me richiamati sia in riferimento al consuntivo che riguardo al preventivo. Ho cercato di farlo come ho saputo, lungo tutto il corso del mio ragionamento, per tentare di dimostrare come da parte no-

stra si intenda partecipare, senza pregiudiziale alcuna, alla discussione del bilancio, a condizione che da parte del Governo cada la pregiudiziale che il bilancio è intangibile in tutte le sue parti, che è un atto del Governo che il Parlamento approva o respinge, e a condizione che da parte vostra, colleghi della maggioranza, vi sia la necessaria disposizione ad uscire da dietro lo steccato ove siete nascosti anche per sfuggire ad un confronto diretto e a partecipare invece con noi a questo sforzo per cambiare le cose nell'interesse del Paese.

Il terreno del bilancio sarebbe un terreno assai fecondo per questo impegno, ma anche questa volta siete mancati all'appuntamento, nonostante che nelle brevi discussioni fatte in Commissione si sia potuto consentire su molti punti. Non possiamo che rammaricarci, nella convinzione, però che la nostra è la posizione giusta, che l'invito al confronto su questo terreno è valido e lo sarà ancora di più sul terreno della programmazione, se accetterete di dare a questa un contenuto fortemente democratico e la finalità di risolvere i grandi squilibri del Paese, soprattutto i grandi squilibri sociali che ancora permangono. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sibille. Non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la presentazione della relazione sulla situazione economica del Paese è stata accompagnata quest'anno da un'ondata di ottimismo sull'andamento economico del Paese stesso. In effetti il 1966 è stato un anno in cui, dopo gli anni della crisi e della recessione produttiva, si è avuto un netto miglioramento per quanto riguarda l'andamento produttivo e la formazione del reddito. I risultati sono stati brillanti ed addirittura superiori alle aspettative. Il reddito nazionale è aumentato in termini reali del 5,5 per cento, ad un tasso cioè superiore a quello ipotizzato dallo stesso pro-

gramma di sviluppo. Appunto i risultati dell'andamento economico dell'anno trascorso hanno indotto il Governo e l'attuale maggioranza alle più rosee previsioni, trascurando, però, alcuni punti negativi registrati nel corso dell'anno. Infatti l'andamento economico, anche se prospero dal punto di vista produttivo, ha presentato numerose lacune e difetti; lacune e difetti che, in un certo senso, minano gli stessi traguardi raggiunti e compromettono senz'altro l'ulteriore sviluppo economico e sociale del Paese.

Questi difetti dell'andamento economico sono ben conosciuti, ma molte volte sottovalutati. Sono ben conosciuti in quanto lo stesso Governo li ha, sia pure con qualche « addolcimento », enunciati nella relazione previsionale programmatica per il 1967 che ha accompagnato la presentazione del bilancio di previsione dello Stato. I difetti più rimarchevoli e che soprattutto incidono sul futuro sviluppo del Paese sono: la scarsità di investimento, il basso livello di occupazione e il dissesto della finanza pubblica.

Veniamo ora agli investimenti lordi. Gli investimenti lordi, in termini reali, sono aumentati nel 1966 del 6,1 per cento. Questo aumento, però, segue la drastica riduzione degli investimenti verificatisi nei due anni precedenti (nel 1964 l'8,2 per cento nel 1965 il 7,6 per cento), inoltre gli investimenti fissi sono aumentati in misura nettamente inferiore e cioè del 3,7 per cento, mentre erano diminuiti del 6,6 per cento nel 1964 e dell'8,4 per cento nel 1965.

Se noi trascuriamo i due anni in cui si è avuta la flessione degli investimenti e facciamo il confronto degli investimenti, in termini reali, del 1966 con quelli effettuati nel 1963, vediamo che siamo ancora al di sotto dell'11,3 per cento per quanto riguarda gli investimenti fissi e del 10 per cento per quanto riguarda il totale degli investimenti lordi.

In pratica, quindi, ancora non si è riusciti a recuperare la grave contrazione degli investimenti degli anni della crisi recessiva. Ciò significa che non si sono poste le basi per il consolidamento della ripresa verificatasi nel corso del 1966 e soprattutto per il rilancio dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Il basso livello di occupazione che tuttora si registra evidentemente trova la sua ragione d'essere anche nella scarsità dei nuovi investimenti che indica come non vi siano state nuove iniziative capaci di fornire nuovi posti di lavoro.

Dopo che per tanto tempo noi liberali avevamo avvertito i pericoli derivanti dalla politica di centro-sinistra per quanto riguarda l'occupazione, solo oggi il Governo mostra di preoccuparsene. Quando noi avevamo previsto il calo dell'occupazione parecchio tempo prima che si verificasse, fummo accusati di allarmismo, oggi le stesse cifre vengono citate in documenti ufficiali e sono sulla bocca di tutti i rappresentanti di Governo, anzi si è addirittura convocata una conferenza « triangolare » tra datori di lavoro, sindacati e Governo per esaminare la situazione del lavoro, ed individuare le cause sia della bassa occupazione, sia della riduzione delle forze di lavoro.

In effetti l'andamento dell'occupazione riflette l'andamento economico del Paese ed in particolare l'ampliarsi di nuove iniziative industriali. Pertanto noi pensiamo che solo affrontando i problemi degli investimenti e soprattutto degli investimenti produttivi si possa avviare a soluzione anche il problema della occupazione.

L'altro problema che influisce indirettamente sull'andamento economico del Paese è la situazione della finanza pubblica in generale. La finanza pubblica oggi è sul punto di rottura e ciò dipende direttamente dalla politica finanziaria condotta dal Governo di centro-sinistra in questi anni.

In effetti la situazione della finanza pubblica in Italia è sempre stata precaria ed il suo equilibrio è stato sempre instabile. Tuttavia, appunto per questo, essa era seguita con particolare attenzione; viceversa i Governi di centro-sinistra hanno relegato in soffitta, potremmo dire, come ormai superati, i principi della sana amministrazione e, specialmente nei primi anni della nuova formula governativa, si sono fatti apertamente promotori di una politica di *deficit spending*. Tale politica in parte ha accelerato l'inflazione e successivamente ha impedito qualsiasi azione per contrastare, senza effetti secon-

dari, la recessione produttiva. Oggi i Ministri responsabili si giustificano per l'attuale volume abnorme della spesa pubblica con l'impossibilità di ridurre le spese già approvate ed in parte già erogate negli esercizi precedenti, ma ciò non toglie la responsabilità del Governo di centro-sinistra che appunto ha portato a questa situazione allarmante della finanza pubblica.

Oggi tutti i bilanci dei centri di spesa pubblica si presentano in forte disavanzo, anche quelli che fino a poco tempo fa, in pratica direi fino al 1965, avevano presentato un avanzo. Tali *deficit* non dipendono tanto da nuove iniziative o da nuovi investimenti quanto piuttosto da una sempre maggiore dispersione di mezzi e da un sempre maggiore costo di gestione. Gli stessi enti previdenziali, che per loro natura dovrebbero non solo trovarsi in pareggio, ma in avanzo, nel 1966 hanno registrato un fortissimo *deficit*, *deficit* ancora non ben precisato, ma che si aggira sui 580-600 miliardi.

Gli enti locali da parte loro hanno visto aumentare considerevolmente il *deficit* di parte corrente. Anche in questo campo le cifre non sono mai stabili; tuttavia, stando alla relazione previsionale e programmatica presentata dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro, il *deficit* di parte corrente degli enti locali è passato dai 113 miliardi del 1963 ai 350 miliardi dello scorso anno.

Il bilancio dello Stato — solo sulla carta, perchè in effetti è assai superiore — presenta per il 1967 un *deficit* di 1165 miliardi al quale vanno poi aggiunti i *deficit* di gestione delle aziende autonome che (seguendo ormai una prassi deleteria, vengono finanziate con mutui a lungo termine) per il 1967 sono previsti per complessivi 350 miliardi. Nè si può dire che questa situazione sia eccezionale e transitoria. In effetti i *deficit* dei centri di spesa pubblica sono poi venuti aumentando e aumenteranno ancora nel futuro se non cambierà la politica di spesa del Governo.

Dal giorno in cui il Ministro del bilancio onorevole Giolitti nel primo Governo di centro-sinistra si faceva sostenitore di una politica, come ho detto prima, di *deficit spending* ad oggi, quando alcuni membri responsabili del Governo sottolineano i pericoli in-

siti in una situazione esplosiva della finanza pubblica, molte cose, evidentemente, sono cambiate. È nostra impressione, però, che queste cose siano cambiate solo in apparenza, in quanto alle dichiarazioni di buona volontà quasi mai fa seguito un'azione altrettanto rigida. In pratica oggi vediamo che, mentre nelle dichiarazioni ufficiali viene analizzata con esattezza e precisione la situazione della finanza pubblica, all'atto dell'emanazione di provvedimenti finanziari, e in particolare all'atto dell'impostazione del bilancio dello Stato, tali preoccupazioni vengono completamente dimenticate. Oggi, infatti, esaminando il bilancio di previsione per il 1967, sarebbe assai difficile riscontrare in esso una linea di impostazione differente da quella che ha caratterizzato i bilanci precedenti. Ciò significa che la presa di coscienza della situazione della finanza pubblica non ha influito minimamente nell'impostazione del bilancio. Eppure, se noi mettiamo in relazione l'andamento della finanza pubblica con la situazione economica del Paese caratterizzata come essa è da una estrema debolezza nel settore degli investimenti, possiamo vedere quanto sia pericoloso insistere su una politica di spesa che da una parte riduce le possibilità di investimento e dall'altra genera pericolose pressioni inflazionistiche. Per questo motivo riteniamo che l'attuale discussione sul bilancio di previsione dello Stato rivesta particolare importanza, importanza che, veramente, non la vediamo attribuita, viceversa, dalla maggioranza governativa. Oggi ci troviamo ormai quasi alla fine del quarto mese di esercizio provvisorio. In pratica si sono avuti a disposizione circa otto mesi per una discussione approfondita dei problemi del bilancio statale, ma non si può certo dire che tale tempo sia stato dedicato effettivamente alla discussione di uno dei massimi documenti dell'attività statale, né che alla discussione sia stata data quell'importanza che le era dovuta.

Il fatto è che la maggioranza governativa tende a dare sempre meno importanza al bilancio dello Stato, che evidentemente reputa ormai uno strumento sorpassato, per dare invece un'importanza quanto meno esagerata ad altri problemi che viceversa rimango-

no ancora nel vago e non hanno una stretta aderenza con l'attività statale. In pratica l'attenzione del Governo e della maggioranza governativa è polarizzata sul programma di sviluppo economico che però è ben lungi dal rappresentare quel documento concreto dell'attività statale che invece rappresenta il bilancio.

L'iter parlamentare parallelo del programma di sviluppo economico 1966-70 e del bilancio di previsione dello Stato, ha fatto sì che si desse ampio spazio alla discussione del programma mentre veniva trascurato l'esame del bilancio dello Stato, esame che veniva in pratica ristretto, sia alla Camera sia al Senato — e lo vediamo anche oggi — in tempi veramente esigui. Eppure il programma economico, ed è stato dimostrato chiaramente dalla nostra parte durante la discussione alla Camera, è del tutto disancorato dalla realtà economica e sociale del Paese; è temporalmente invecchiato; si basa su dati ormai superati dalla nuova realtà del Paese; persegue obiettivi che non corrispondono affatto alle vere necessità italiane. Ma il programma economico costituisce uno dei punti principali del programma governativo, e per questo è stato portato avanti con grande dispersione di tempo. La stessa forma scelta dal Governo per l'approvazione del programma di sviluppo ha fatto sì che la discussione richiedesse molto più tempo di quello che in effetti sarebbe stato necessario se si fossero discusse solo le linee fondamentali del programma stesso e dello sviluppo economico che si voleva realizzare. Approvato con legge, il piano diventa vincolante in ogni sua parte. Pertanto, la discussione necessariamente si è sminuzzata su tutti i singoli aspetti del documento, richiedendo con ciò stesso più tempo, senza per questo raggiungere la necessaria omogeneità e profondità. Né l'esame e l'approvazione da parte della Camera del programma di sviluppo hanno contribuito in qualche modo all'esame del bilancio, che, sia pure in tempi diversi, è stato svolto parallelamente. Ciò dipende in massima parte dal fatto che il programma è ormai sorpassato (infatti esso riguarda anche il 1966 che è ormai trascorso); inoltre ciò è dovuto al forte divario tra

previsione programmatica e bilancio dello Stato.

In effetti un programma economico, per essere efficiente, deve inquadrare e coordinare l'azione pubblica nello sviluppo del Paese. Pertanto da esso deve scaturire un preciso programma di interventi pubblici che poi si concretizzerà nei singoli bilanci di ciascun anno. Viceversa, i dati riguardanti la finanza pubblica, e in particolare la finanza statale, compresi nel programma di sviluppo, divergono nettamente da quelli risultanti dai bilanci di previsione dello Stato sia del 1966 sia del 1967 che ora si deve esaminare.

Non vi è rispondenza tra il bilancio dello Stato e il programma per quanto riguarda le entrate, il cui aumento nei bilanci di previsione è nettamente superiore a quello ipotizzato nel programma, né per quanto riguarda le spese correnti, che sono, sempre nei bilanci, notevolmente superiori a quelle previste nel programma; per quanto riguarda infine le spese di investimento, queste al contrario sono nel bilancio nettamente inferiori a quelle che viceversa il programma vorrebbe che si realizzassero.

Ma la cosa più grave è che dai bilanci di previsione dello Stato completati dalle previsioni degli altri centri di spesa pubblica non risulta possibile la formazione di quel risparmio pubblico che il programma indica e che dovrebbe servire come copertura per le spese di investimento diretto e indiretto della Pubblica amministrazione. Ciò significa, in sostanza, che, mentre il programma quadra contabilmente nella realtà così come essa è formulata, è scoperto finanziariamente. Infatti, non realizzandosi il risparmio pubblico previsto, due sono le conseguenze: o non vengono effettuati gli investimenti pubblici previsti, ovvero il ricorso della Pubblica amministrazione al mercato finanziario sarà superiore a quello previsto dal programma, e in tal caso rimarrebbero scoperti gli investimenti produttivi privati.

Tutto ciò dimostra che la discussione sul piano è stata puramente ipotetica, intesa più ad affermare un principio politico e a soddisfare le esigenze elettorali della maggioranza governativa, che non ad indicare le vere linee fondamentali dello sviluppo del Paese.

A noi sembra che, fermo restando il principio di dare al Paese un programma di sviluppo, sarebbe stato però necessario anteporre la discussione del bilancio di previsione, che riguarda problemi di più assillante urgenza. L'esame dell'attività statale attraverso il bilancio dello Stato avrebbe consentito di approfondire meglio le difficoltà che si frappongono ad una politica programmatica efficiente e basata sulla reale situazione economica, finanziaria e sociale del Paese. Tanto più che l'esame del bilancio di previsione per il 1967 veniva effettuato quest'anno in un contesto conoscitivo ben più profondo che negli anni passati e senza le pressanti difficoltà di una situazione congiunturale sfavorevole.

Infatti l'esame preventivo del 1967 risultava facilitato dalla presentazione del consuntivo del 1965 accompagnato da una ricca e stimolante relazione della Corte dei conti.

E veniamo alla relazione della Corte dei conti al bilancio consuntivo del 1965.

Questa relazione consente di individuare alcune lacune e difetti della finanza pubblica, in particolare della gestione della spesa statale. Essa, inoltre, acquista particolare importanza, perchè è praticamente la prima relazione dopo che è stata effettuata la riforma della struttura e della decorrenza del bilancio dello Stato. Per quanto riguarda la nuova decorrenza, vorremmo rilevare come essa abbia fallito uno dei suoi principali obiettivi che era in sostanza quello di ridurre e possibilmente eliminare la necessità dell'esercizio provvisorio. Viceversa, abbiamo visto che proprio in questi anni in cui vi è stata la coincidenza dell'esercizio finanziario dello Stato con l'esercizio solare, il periodo di esercizio provvisorio è stato uno dei più lunghi. Naturalmente ciò non dipende dal periodo in cui avviene la discussione del bilancio, pur considerando che in tale periodo influiscono le ferie di fine d'anno, ma soprattutto dalla mancanza di volontà dimostrata dal Governo nel portare avanti l'esame del bilancio dello Stato.

Un altro obiettivo della nuova decorrenza era quello di fare coincidere il bilancio dello Stato con il bilancio economico nazionale. Tuttavia tale coincidenza è rimasta puramen-

te formale, in quanto, come la stessa Corte dei conti ha rilevato, l'inserimento dei dati del bilancio statale in quello economico nazionale avviene in modo imperfetto, sia per l'esistenza nel bilancio statale di somme non ben definite nella loro destinazione, sia perchè in sede di bilancio economico nazionale si adotta un'analisi economica non perfettamente analoga a quella del bilancio dello Stato.

Tuttavia è comprensibile che la riforma incontri alcune difficoltà che potranno e dovranno, però, essere eliminate a mano a mano che si avrà maggiore esperienza. Ma, a parte questa non perfetta realizzazione degli scopi prefissi dalla riforma, nella relazione della Corte dei conti troviamo alcuni rilievi molto interessanti circa la gestione della spesa pubblica. Innanzitutto troviamo confermato quanto da noi da tempo sostenuto per quanto riguarda il *deficit* delle aziende autonome. Già negli esercizi precedenti, avevamo rilevato come non fosse corretto, se mi consentite, tenere fuori dal bilancio statale i *deficit* che le aziende autonome quasi ogni anno registrano e, vorrei dire, ancor meno corretto era far gravare sulle aziende autonome gli oneri derivanti dai mutui contratti per il ripianamento dei *deficit* stessi. Infatti, da questa prassi derivano diverse conseguenze che sono state benissimo puntualizzate dalla Corte dei conti.

In primo luogo, l'onere per gli ammortamenti è destinato, e l'esperienza lo conferma, ad appesantire sempre più i bilanci delle aziende autonome negli esercizi futuri. Tale aggravamento, arrivato ad un certo limite, dovrà essere affrontato dallo Stato con interventi straordinari. In secondo luogo, il fatto che i *deficit* di gestione delle aziende autonome non vengano inclusi nel bilancio dello Stato contribuisce a dare a quest'ultimo poca chiarezza e aderenza con la realtà finanziaria della gestione pubblica. Infatti il *deficit* del bilancio statale viene necessariamente ad apparire molto più modesto di quello che in realtà sarebbe se si includesero anche i *deficit* delle aziende autonome.

Nel 1965 la differenza tra il *deficit* complessivo dello Stato senza il disavanzo delle aziende autonome e con il bilancio complessi-

sivo dello Stato, incluso il disavanzo delle amministrazioni autonome, è stato di 211 miliardi in sede preventiva e di 244 miliardi in sede consuntiva.

Tale differenza si può riscontrare anche per quanto riguarda le previsioni degli esercizi successivi. Il *deficit* iscritto in bilancio è stato infatti di 891,7 miliardi nel 1966 e di 1165 miliardi nel 1967. Tale *deficit* però aumenta a 1205 miliardi per il 1965 e a 1560 per il 1967, se si considerano i *deficit* delle aziende autonome. È quindi necessario che d'ora in avanti il bilancio dello Stato sia formulato in modo da rispecchiare sempre più esattamente la reale situazione della finanza pubblica, e quindi è necessario che gli inviti della Corte dei conti vengano accolti.

Un altro punto al quale noi spesso ci siamo richiamati è quello della copertura delle nuove maggiori spese. Dopo che la Corte costituzionale ha stabilito la necessità della copertura finanziaria anche per le spese che incidono negli esercizi successivi a quello in cui la spesa è stata deliberata, numerose leggi risultano oggi potenzialmente passibili di illegittimità costituzionale. È quindi necessario che Governo e Parlamento si facciano promotori di una completa revisione di tutte queste leggi in modo da eliminare il vizio di illegittimità. Tale revisione potrà anche essere utile per rivedere effettivamente tutte quelle spese che sono state programmate per più esercizi e coordinarle con le effettive necessità del Paese e le disponibilità finanziarie dello Stato.

Per quanto riguarda la copertura delle spese anche per gli esercizi successivi, non sembra che il Governo, anche in recenti provvedimenti, abbia sempre seguito sostanzialmente quanto stabilito dalla Corte costituzionale. Ci si rende conto delle difficoltà che si incontrano a coprire spese che vengono ad incidere su più esercizi, soprattutto se si tiene conto della situazione della finanza statale, in cui le spese sopravanzano di gran lunga le entrate e in cui vediamo un continuo aumento del *deficit* finanziario. Tuttavia tali difficoltà non dovrebbero essere eccessive per il Governo il quale ha i mezzi conoscitivi a disposizione per inquadrare le nuove

maggiori spese in una visione dinamica, sia dell'attività statale, sia delle entrate.

Viceversa questa difficoltà si fa particolarmente sentire per quanto riguarda le iniziative parlamentari. Infatti, è chiaro che i singoli parlamentari hanno a disposizione dei mezzi molto più modesti di quelli del Governo. Sarebbe, pertanto, auspicabile — e mi rivolgo al Governo — una maggiore collaborazione tra Governo e parlamentari e soprattutto una maggiore informazione anche durante il corso dell'esercizio sulla evoluzione e le prospettive della finanza pubblica del bilancio statale.

Quella che risulta più evidente dalla lettura della relazione della Corte dei conti è la mancanza di fedeltà del bilancio statale alla realtà finanziaria dello Stato. Già si è accennato allo sfasamento che deriva dalla non inclusione dei *deficit* delle aziende autonome.

Un altro elemento che influisce a rendere il bilancio poco rappresentativo è costituito dalle numerose e spesso ingenti variazioni di bilancio che intervengono durante il corso dell'esercizio. È naturale che, per accurate che possano essere le previsioni, si rende necessaria un'azione di adeguamento del bilancio statale all'andamento dell'effettiva gestione; pur tuttavia non si può non rilevare come tale variazione dovrebbe essere modesta e non intaccare la sostanza del bilancio. Inoltre, perchè il bilancio di previsione risulti effettivamente utile, è necessario che le variazioni siano fatte tempestivamente e non, come ormai accade di frequente, non solo con ritardo, ma addirittura ad esercizio finito.

Nel 1965 — ed è rilevato dalla Corte dei conti — una variazione di bilancio è intervenuta addirittura dopo cinque mesi dalla chiusura dell'esercizio. È chiaro che questa variazione modifica praticamente un bilancio già esaurito e che i relativi stanziamenti passano immediatamente a residui.

Un altro elemento che, secondo me, svuota il bilancio del suo contenuto è costituito dalle gestioni fuori bilancio. Per anni si è parlato di queste gestioni, si è cercato anzi di eliminarne le più macroscopiche, ma sono ancora numerose le somme che sfuggono a qualsiasi controllo, sia a quello di legittimità

della Corte dei conti, sia a quello del Parlamento.

A tale proposito la Corte dei conti, dopo avere rilevato che accanto alle vere e proprie gestioni fuori bilancio esistono anche dei fondi che, pur essendo inclusi in bilancio, sfuggono alle normali procedure di controllo, sottolinea la fondatezza dei dubbi sulla legittimità costituzionale delle leggi che autorizzano le gestioni fuori bilancio.

Sarebbe, pertanto, opportuno che il Governo quanto meno facesse conoscere al Parlamento quali siano tutte le gestioni fuori bilancio e l'entità delle stesse, in modo che il Parlamento, indipendentemente dalla questione di legittimità costituzionale delle gestioni medesime, possa prendere quei provvedimenti che si rendessero necessari per eliminare le gestioni stesse.

Questa azione di revisione delle gestioni fuori bilancio pensiamo possa contribuire ad eliminare spese superflue e quindi a contenere le spese pubbliche. A tale scopo dovrebbe anche essere intensificata la vigilanza su tutti quegli enti che, direttamente o indirettamente, ricevono contributi da parte dello Stato. Su tali enti si esplica sia una attività di vigilanza dei Ministeri competenti, sia una attività più propriamente di controllo da parte della Corte dei conti, nonchè dovrebbe esplicitarsi un controllo di merito da parte del Parlamento. Sappiamo, però, che nessuno di questi controlli esplica pienamente la sua azione.

Per quanto riguarda la vigilanza dei Ministeri, è la stessa Corte dei conti che ha dovuto in più riprese constatare manchevolezze e difetti.

I rilievi più importanti riguardano la mancata approvazione da parte dell'Amministrazione dello Stato dei bilanci di previsione e dei conti consuntivi degli enti vigilati, nonchè la mancata ricostituzione degli organi direttivi scaduti. Per quanto riguarda l'approvazione dei bilanci, la Corte sostiene giustamente che, anche quando non vi sono norme esplicithe che prescrivono tale approvazione, dovrebbe essere cura degli organi di vigilanza di farsi promotori di tale attività di controllo che implicitamente loro compete.

Questa osservazione sembra senz'altro da condividersi in quanto solo attraverso l'analisi dei bilanci l'organo vigilante può esplicitare in pieno la sua attività ed anche rendersi conto della utilità delle somme che lo Stato versa a determinati enti.

In sostanza si può dire che la vigilanza delle amministrazioni statali sugli enti è alquanto aleatoria e generalmente, direi, « poco tempestiva »; essa quindi non riesce a svolgere quella « azione di coordinamento e di indirizzo » indispensabile al retto funzionamento degli enti e ad evitare la dispersione dei mezzi finanziari ceduti dallo Stato. Ma non solo l'attività di vigilanza della Pubblica amministrazione è inefficiente; lo stesso controllo esercitato dalla Corte dei conti si svolge tra tali difficoltà che lo rendono quanto meno poco produttivo.

A tale proposito la Corte indica necessarie l'individuazione di tutti gli enti che direttamente o indirettamente gravano sulla finanza locale, la uniformità dei rispettivi bilanci e la fissazione di termini per la tempestiva predisposizione e comunicazione dei bilanci consuntivi agli organi vigilanti.

Tali richieste avanzate dalla Corte dei conti, per rendere più efficiente il controllo da essa esercitato sugli enti che gravano sulla finanza pubblica, coincidono perfettamente con quanto da noi previsto nella nostra proposta di legge, cosiddetta sul sottogoverno, intesa non solo a instaurare un controllo, direi più un parere, parlamentare sulle nomine di amministratori in aziende o enti pubblici effettuate dall'Esecutivo, ma anche a facilitare il controllo della Corte dei conti sugli enti che ricevono direttamente o indirettamente i contributi da parte dello Stato.

Nella nostra proposta, innanzitutto, prevediamo dei poteri ispettivi a favore della Corte dei conti in modo che il controllo si esplichi anche attraverso la diretta visione di quei documenti contabili che sono indispensabili per un efficace e severo controllo della gestione degli enti.

Inoltre, sempre nella stessa proposta, noi prevediamo proprio quanto richiesto dalla Corte dei conti, e cioè la compilazione da parte degli enti dei bilanci di previsione e dei

consuntivi, secondo norme uniformi che dovrebbero essere stabilite con decreto del Presidente della Repubblica, la presentazione alla Corte dei conti dei consuntivi non oltre 5 mesi dopo la chiusura dell'esercizio e, in caso di mancata osservanza dei termini, la possibilità da parte della Corte dei conti di proporre la decadenza degli amministratori inadempienti.

Questa proposta, però, che trova oggi il conforto della Corte dei conti, non è stata finora esaminata. Pensiamo che sarebbe opportuno che lo stesso Governo prendesse in considerazione la nostra proposta di legge e ne sollecitasse l'iter.

Naturalmente l'esame di questi singoli punti non esaurisce tutto il discorso sulla finanza pubblica, però è importante rilevare come dallo stesso esame della Corte dei conti risulti necessario un maggior coordinamento di tutta la gestione finanziaria pubblica. Tale coordinamento potrebbe permettere, secondo me, una minore dispersione di mezzi finanziari, una maggiore produttività delle somme impiegate e una più rapida azione statale.

In sostanza, con il migliore coordinamento della spesa pubblica, noi pensiamo che possa realizzarsi anche un notevole risparmio ed una maggiore efficienza della macchina statale.

Se dal consuntivo del 1965 passiamo ai documenti di previsione relativi agli esercizi finanziari 1966 e 1967, il coordinamento, la razionalizzazione, il controllo della spesa pubblica rimangono pur sempre i più evidenti ed assillanti problemi della finanza pubblica. Lo sviluppo sia dell'entrata che della spesa avviene infatti in modo sempre più caotico e sempre più irrazionale. È difficile vedere in esso una qualsiasi volontà politica, un qualsiasi obiettivo di fondo. Si ha quasi l'impressione che l'aumento indiscriminato della spesa, che a sua volta determina l'aumento della pressione fiscale, avvenga malgrado e nonostante una politica di bilancio.

In sostanza la spesa pubblica dà più l'idea di un fiume in piena che abbia rotto gli argini che di un sistema di canalizzazione razionale diretto a precisi obiettivi produttivi. Tale impressione, d'altra parte, è data anche

dalla bivalenza dell'atteggiamento (come già detto prima) del Governo.

Lo stesso documento di bilancio appare oggi insufficiente a raccogliere tutta la complessa e vasta azione finanziaria dello Stato. Nel 1966, contro 8 mila miliardi di spese iscritti in bilancio, ve ne erano ben 1.100 fuori bilancio. Anche quest'anno, nonostante la dichiarata volontà del Governo, ci troviamo, mi pare, pressappoco nella stessa situazione.

Di fronte ad 8.951 miliardi di spese iscritti in bilancio, ve ne sono 687 fuori bilancio, che salgono a circa 950 miliardi, se si tien conto anche delle spese derivanti dalla alluvione del novembre scorso. Anzi questo anno, proprio per le alluvioni, lo stesso sfasamento si riscontra nelle entrate. Infatti quelle iscritte in bilancio verranno ad essere aumentate a seguito degli inasprimenti fiscali decisi dal Governo per far fronte alle alluvioni.

Per quanto riguarda le entrate, il discorso che c'è da fare è veramente molto breve, in quanto esse non sono altro che la ripercussione di una sempre maggiore pressione fiscale. Infatti le entrate tributarie rappresentano la quasi totalità delle entrate dello Stato. Esse figurano nel bilancio 1967 in 7.347 miliardi, con un aumento rispetto all'esercizio precedente del 10,1 per cento. Si tratta di un aumento considerevole, non giustificato dalla spiegazione che ha fornito il Ministro delle finanze. Infatti, tale aumento si contrappone ad un aumento previsto del reddito in termini reali del 5 per cento. Anche tenendo conto di un leggero slittamento della moneta — ma in verità non se ne dovrebbe tener conto — l'aumento del reddito in lire correnti non potrà essere superiore al 7-7,5 per cento.

Appare quindi evidente che la stessa impostazione del bilancio presupponeva una maggiore pressione fiscale che viene ad incidere in un momento particolarmente delicato della situazione economica, in quanto l'equilibrio tra costi e ricavi raggiunto nel 1966 è lungi dal potersi considerare stabile.

Ma, come si è detto, il Paese dovrà sopportare una ben maggiore pressione tributaria. Infatti, gli inasprimenti fiscali decisi

a seguito delle alluvioni del novembre scorso portano l'aumento delle entrate tributarie per il 1967, rispetto all'esercizio precedente, a circa il 16 per cento. Si tratta, quindi, di un aumento pari a più del doppio dell'aumento del reddito in termini monetari.

La pressione tributaria che ne deriva ci sembra veramente pericolosa e non giova, quindi, dire che tale aumento è stato imposto dalle alluvioni. In effetti, se è vero che le alluvioni imponevano uno sforzo finanziario da parte dello Stato, è altresì vero che tale sforzo doveva essere compiuto senza con ciò compromettere la ripresa produttiva del Paese. Se la finanza statale non fosse stata sconquassata in questi ultimi anni, se il bilancio di previsione avesse preveduto un aumento delle entrate tributarie pari a quello del reddito in termini reali, le conseguenze degli inasprimenti fiscali sarebbero state molto minori. Nella situazione in cui si trovava il bilancio dello Stato e in particolare la pressione tributaria, era necessario, a nostro avviso, come abbiamo sostenuto durante la discussione dei provvedimenti a favore degli alluvionati, rivedere tutta la spesa statale, affinché le nuove spese per far fronte ai danni delle alluvioni fossero compensate da possibili e necessarie riduzioni di altre spese.

La maggiore pressione fiscale viene ad incidere in una situazione già molto tesa. Dal 1964 al 1966 le entrate tributarie accertate sono aumentate del 17,4 per cento, viceversa il reddito nazionale netto è aumentato solo del 16 per cento. Se, poi, ci basiamo sulle previsioni di entrata per il 1967, che senz'altro saranno superate in sede consuntiva, vediamo che dal 1964 le entrate tributarie salgono del 32,7 per cento e il reddito nazionale solo del 24,7 per cento.

Questo massiccio aumento della pressione fiscale ha, praticamente, distrutto il nostro sistema tributario; esso è ormai divenuto non solo vessatorio e irrazionale, ma anche fortemente sperequato, sia perchè gli aumenti delle aliquote sono avvenuti senza una visione generale della pressione dei singoli tributi, sia perchè l'elevatezza delle aliquote favorisce e stimola il dannoso sistema delle evasioni fiscali cui si contrappone inutil-

mente un'attività persecutoria, da parte delle amministrazioni finanziarie, che colpisce indiscriminatamente tutti i cittadini.

Di fronte ai guasti del sistema tributario si parla sovente di una sua riforma i cui principi generali sono contenuti nel programma economico di sviluppo. Bisogna, però, chiedersi se la situazione attuale permette l'attuazione di una tale riforma. Infatti, l'attuale squilibrio tra entrate e spese, l'attuale esagerata pressione fiscale sembra rendere assai difficile una riforma tributaria che, inevitabilmente, in un primo tempo porterà delle ripercussioni sulle entrate. Lo stesso Ministro delle finanze, fino a poco tempo addietro, manifestava seri dubbi sulla possibilità di attuare la riforma di tale situazione. A noi sembra che alla riforma si sia data troppo una veste mitica e che in attesa della sua attuazione ci si sia adagiati in un comodo — se mi si consente — lasciar correre.

Molti dei guasti arrecati al sistema tributario sono stati operati, infatti, con l'illusione che poi la riforma li avrebbe eliminati. Viceversa occorre agire concretamente per rendere possibile e concreta la riforma che si vuole attuare. Solo attraverso un riequilibrio della finanza statale, solo attraverso una possibile razionalizzazione dell'attuale sistema, si possono creare quelle premesse indispensabili per attuare una seria riforma tributaria. In caso contrario, la riforma tributaria viene ad essere puramente tecnica, formale, e a non incidere nella sostanza dei rapporti tra Stato e cittadino.

Ma evidentemente il fulcro sul quale ruota tutta la finanza pubblica è costituito proprio dalla spesa, e occorre agire sulla spesa per riequilibrare anche l'entrata e quindi la pressione tributaria.

La spesa statale che, naturalmente, non costituisce tutta la spesa della Pubblica amministrazione, raggiunge ormai dei livelli veramente abnormi: in bilancio troviamo iscritti 8.950 miliardi, ma se a tale spesa aggiungiamo quelle mantenute fuori bilancio nonchè, come ha suggerito la stessa Corte dei conti, i deficit di gestione delle aziende autonome, arriviamo ad una spesa di 10.300 miliardi contro una spesa di 9.400 miliardi dell'esercizio precedente.

Il livello della spesa è già impressionante in sé e per sé, ma quello che colpisce è la progressione dell'aumento e come a tale progressione non corrisponda affatto una sua migliore qualificazione. Infatti, il forte aumento è dovuto soprattutto all'aumento delle spese correnti, che è quanto dire alle spese di consumo, cioè a quelle spese che servono per mandare avanti l'apparato statale che, in realtà, non si mostra per questo più efficiente, anzi, al contrario, si mostra sempre più inadeguato alle moderne esigenze di un Paese in sviluppo.

Mentre le spese correnti sono passate dal 1965 al 1967 dall'82,9 per cento all'84,8 per cento della spesa complessiva dello Stato, le spese in conto capitale, cioè le spese di investimento, si sono ridotte in percentuale sulla spesa complessiva dello Stato dal 19 per cento del 1965 al 15,2 per cento.

Questi rapporti danno l'esatta indicazione di come sia venuta man mano a diminuire l'importanza della azione dello Stato in campo economico. Si sostiene sovente, per giustificare l'elevato volume della spesa statale, che esso è stato determinato soprattutto dall'azione svolta dallo Stato per sostenere la congiuntura e per contrastare la crisi economica. Tale azione, però, come risulta dai dati di bilancio, è stata svolta soprattutto attraverso il sostegno delle spese di consumo e non con una adeguata politica di investimenti.

Oggi la situazione economica è tale che quella politica non può essere più in alcun modo giustificata; s'impone viceversa una politica di investimenti, sia diretti che indiretti. Infatti date le difficoltà che incontrano le imprese nell'effettuare nuovi investimenti, dovute anche al massiccio drenaggio di capitali effettuato dalla mano pubblica sul mercato finanziario, sarebbe stato opportuno che lo Stato avesse agevolato anche gli investimenti privati attraverso una più incisiva politica di trasferimenti in conto capitale.

Tutte le spese in conto capitale del bilancio dello Stato vengono coperte con il ricorso al mercato finanziario. Infatti, il risparmio pubblico per il 1967 è pressochè nullo, mentre nell'esercizio passato è stato addirittura negativo. È vero che in bilancio

si fa risultare un risparmio pubblico di 487 miliardi, ma se si considerano le spese correnti fuori bilancio e i *deficit* di gestione delle aziende autonome, tale risparmio si riduce alla cifra simbolica di 40 miliardi, mentre nel 1966 è stato addirittura negativo per 82 miliardi. Si comprende come in questa situazione le spese di investimento vengano contenute al massimo, dato che ormai il limite raggiunto dallo Stato nel ricorso al mercato dei capitali sembra insormontabile, pena gravissime ripercussioni.

Se accanto al *deficit* iscritto in bilancio per il 1967 in 1.165 miliardi aggiungiamo anche il fabbisogno finanziario dello Stato fuori bilancio e il fabbisogno finanziario sia per la copertura del *deficit* di gestione sia per le spese di investimento delle aziende autonome, nel 1967 raggiungiamo un fabbisogno finanziario globale dello Stato di 2.400 miliardi: un fabbisogno veramente ingente, ma, come ben si comprende, esso non rappresenta nemmeno tutto il fabbisogno finanziario della mano pubblica. Ad esso, infatti, andrebbe aggiunto per correttezza il fabbisogno necessario per coprire i *deficit* degli enti locali che, si prevede, potranno ammontare all'incirca a 900 miliardi, nonchè il *deficit* degli enti previdenziali che già quest'anno ammonta, secondo i primi dati, a 580 miliardi e si prevede aumenterà nel 1967 a 623 miliardi.

Se aggiungiamo anche queste necessità, raggiungiamo un fabbisogno finanziario complessivo di tutta la Pubblica amministrazione di 3.800-3.900 miliardi.

Il margine lasciato da questo massiccio drenaggio da parte della Pubblica amministrazione dei mezzi finanziari disponibili sul mercato è veramente esiguo e completamente insufficiente a soddisfare le necessità delle imprese produttive. Per quanto riguarda la richiesta dei mezzi finanziari da parte delle imprese produttive è nota la situazione di privilegio in cui si vengono a trovare le aziende a partecipazione statale ed è quindi comprensibile che le imprese private, per effettuare gli investimenti necessari, dovranno far ricorso al credito ordinario, con gravi oneri per la loro gestione. D'altra parte tale fenomeno non è nuovo. Già nel 1966 si è ve-

rificato che su una emissione di circa 3.900 miliardi di titoli a reddito fisso le obbligazioni industriali hanno rappresentato solo l'1,4 per cento e ancora più esiguo è stato il collocamento dei titoli azionari.

L'aumento delle spese correnti e quindi di consumo e la forte pressione esercitata sul mercato finanziario non solo impediscono adeguati investimenti produttivi, ma creano forti tensioni inflazionistiche, ed è questo uno dei maggiori pericoli che oggi insidiano la leggera ripresa produttiva del 1966.

Dalle brevi considerazioni svolte sia sulla situazione economica del Paese sia sul bilancio di previsione per il 1967 e sulle previsioni di spesa complessive della Pubblica amministrazione, appare evidente come il bilancio dello Stato per l'esercizio in corso si presenti altamente squilibrato nella sua logica interna, completamente inadeguato alle esigenze che scaturiscono dalla situazione congiunturale e completamente divergente dalle stesse previsioni del programma di sviluppo economico.

Questi squilibri d'altra parte emergono dalle stesse relazioni della maggioranza, le quali, appunto, per questo, sono alquanto contrastanti nelle loro conclusioni. Infatti da una parte si parla della necessità di inquadrate il bilancio dello Stato nella programmazione, dall'altra si riconosce che il bilancio dello Stato per il 1967 diverge dalle indicazioni programmatiche e infine si conclude che bisogna approvare appunto il bilancio in quanto costituisce il primo strumento di attuazione del programma di sviluppo.

Ora, noi concordiamo sul fatto che il bilancio deve trovare la sua ragione d'essere nelle indicazioni programmatiche e riteniamo anche noi che, come dice il relatore senatore Conti, « il bilancio dello Stato rappresenta il primo, fondamentale ed efficace strumento del programma di sviluppo per quanto concerne il contributo dello Stato al processo generale dello sviluppo economico del Paese ». Ma, date le considerazioni che lo stesso relatore svolge per quanto riguarda l'inadempimento, da parte del bilancio dello Stato, delle indicazioni programmatiche, non ci sentiamo di concludere come lui che, nella ne-

cessità di evitare la frattura tra bilancio e programma, sia da approvare il bilancio di previsione 1967.

In effetti, dalla relazione di maggioranza risulta che questa frattura vi è ed è anche notevole, e appunto per questo la conclusione dovrebbe essere tutto l'opposto, cioè che il bilancio, in quanto non espressione di quel programma di sviluppo adottato dal Governo e in corso di approvazione al Parlamento, va senz'altro rigettato. Che le divergenze siano notevoli risulta evidente da un semplice confronto delle maggiori voci di bilancio, raffronto nel quale bisogna pur considerare che i dati espressi nel programma di sviluppo economico sono in lire 1963, mentre quelli del bilancio sono in lire 1967, il che significa che il divario è ancora più profondo di quello indicato dai relatori che usano promiscuamente le due serie di cifre. Noi, per parte nostra, abbiamo tentato un piccolo raffronto aggiornando le cifre del programma e completando le cifre del bilancio che non sono affatto complete, sia perchè riguardano solo la spesa statale, sia perchè normalmente non si tiene conto delle spese che sono tenute fuori bilancio.

Da questo raffronto appare subito evidente che le entrate tributarie previste dal bilancio sono pari al triplo di quelle che, secondo l'indice di elasticità — entrate fiscali e reddito — dovrebbero risultare e ciò appare ancora più grave se si considera che anche nel 1966 l'aumento delle entrate tributarie è stato superiore a quello che avrebbe dovuto essere secondo il programma. Le divergenze, quindi, aumentano progressivamente.

Le spese correnti, secondo il programma, dovrebbero essere in media di circa 6 mila miliardi di lire attuali all'anno. Viceversa, per il 1967 si prevede una spesa corrente superiore ai 7.300 miliardi, con un supero, rispetto alle previsioni programmatiche, di 1.300 miliardi. Il risparmio pubblico a sua volta, anzichè ammontare come previsto dal programma a 1.140 miliardi di lire attuali, risulta invece essere negativo. Infatti, tra i vari centri di spesa pubblica, solo lo Stato ha un saldo positivo delle partite correnti, ma tale saldo è di soli 40 miliardi, e quindi

del tutto insufficiente a bilanciare i saldi negativi che saranno registrati sia dagli enti locali (circa 420 miliardi), sia dagli enti previdenziali (circa 623 miliardi). Si tratta quindi di un *deficit* di circa 1.000 miliardi.

Come si vede, la frattura tra bilancio e programma già esiste e quindi si pongono due alternative: o adeguare i bilanci pubblici alle indicazioni del programma, ovvero modificare interamente il programma. Altra soluzione non ci sembra che vi possa essere e ciò mi pare trovi consenzienti gli stessi relatori. Infatti, i relatori affermano che è necessario impegnarsi in modo da ricostituire il risparmio pubblico e a tale proposito prendono a sostegno le stesse affermazioni fatte dal ministro Colombo alla Camera dei deputati. Ci sembra però che il riequilibrio della finanza pubblica non si ottenga nè con i discorsi nè con gli impegni puramente verbali. Il riequilibrio della finanza pubblica inizia proprio dal bilancio e il bilancio che i Ministri finanziari hanno presentato questo anno non fa che aggravare lo squilibrio già esistente e rendere sempre più forte il divario con le previsioni programmatiche.

Appunto per questo noi riteniamo che il bilancio non possa essere accettato. Noi vorremmo che il Governo, anzichè farci discorsi sulla difficoltà dell'equilibrio della finanza pubblica, sulla necessità di ottemperare alle previsioni programmatiche eccetera, ci presentasse un bilancio nel quale tali necessità venissero effettivamente rispettate. Solo allora potremmo individuare una precisa volontà politica che ci sentiremmo senz'altro di accogliere.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

MORVIDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga illegittima, ai sen-

si dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1955, n. 1544, o quanto meno mancante di equità e di opportunità la sua circolare n. 19251 del 22 agosto 1966, con la quale si prescrive agli uffici provinciali del Tesoro di trattenere l'importo dello stipendio corrispondente alle giornate di sciopero — stipendio che, in quanto mensile, è da ritenersi indivisibile — anzichè consentire la trattenuta rateizzata nel periodo di cinque anni come previsto dal secondo comma dell'articolo 3 suddetto e ciò anche se e malgrado che l'onorevole ministro Tremelloni, con circolare 74, prot. n. 1460 del 30 maggio 1962 prescrisse la trattenuta integrale in una sola volta. (1795)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

ATTAGUILE. — *Ai Ministri delle finanze, dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali provvedimenti vorranno adottare a seguito del mancato stanziamento dei fondi necessari per il rimborso dell'IGE agli esportatori siciliani nel bilancio per l'esercizio 1967 della Regione siciliana.

Detto mancato stanziamento sarebbe dovuto a difformità di interpretazione da parte degli organi statali e della Regione delle norme di attuazione dello Statuto regionale in materia finanziaria per la parte concernente l'imposta di conguaglio.

Infatti il gettito di questa imposta che dovrebbe compensare gli oneri relativi ai rimborsi dell'IGE per i prodotti esportati viene riscossa interamente dallo Stato ed alla Regione non viene versata la quota nella proporzione dovuta.

La lunga attesa di una soluzione interpretativa si tradurrebbe in grave danno per gli esportatori siciliani i quali si trovano già in una situazione di grave difficoltà, in particolare gli esportatori di agrumi, per la congiuntura negativa ancora permanente.

L'interrogante chiede di conoscere se nelle more della sopraddetta soluzione inter-

pretativa il Ministro delle finanze non ritenga opportuno adottare con tempestività un rimedio tecnico a carattere anche provvisorio che consenta di effettuare i rimborsi agli esportatori siciliani i quali vengono a trovarsi in una situazione ancora più pesante e di palese ingiustizia nei confronti degli esportatori del restante territorio italiano. (6130)

GIORGI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che molte Amministrazioni provinciali e comunali assumono vigili sanitari per chiamata anzichè per pubblico concorso e per titoli ed esami, in deroga all'articolo 91 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e quali provvedimenti intendono adottare per il rispetto della norma relativa al pubblico concorso.

Si intende altresì sapere perchè nei pochi concorsi che vengono banditi, nella Commissione giudicatrice, manca il rappresentante di categoria ovvero, la stessa è rappresentata da categorie che nulla hanno in comune coi vigili sanitari. (6131)

GIORGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia che i vigili sanitari provinciali di Piacenza, con rapporto giudiziario, hanno denunciato alla Autorità giudiziaria « l'industriale Speranza Luigi », titolare di un grosso allevamento suinicolo in Castel San Giovanni, per aver venduto oltre 120 suini morti o macellati d'urgenza, per malattie sconosciute, al salumificio Francesco Vismara di Casatenovo Brianza, senza denunciare all'Autorità comunale di Castel San Giovanni, sia il decesso che la macellazione e senza fare sottoporre a visita veterinaria i suini stessi; installato un macello ed un frigorifero clandestino nascosto in mezzo alle porcilaie per la eviscerazione dei suini morti o macellati d'urgenza e per la relativa conservazione; trasportati dal comune di Castel San Giovanni a quello di Casatenovo Brianza, oltre 120 suini morti o macellati d'urgenza ed eviscerati, con autocarri antigienici e senza farli scortare

da nessun documento sanitario; posto in commercio sostanze alimentari (carni) pericolose per la salute pubblica;

« l'industriale Vincenzo Vismara », per aver ricevuto nel suo salumificio i suini di cui sopra in violazione alle leggi sanitarie, che vietano l'introduzione di suini morti nei salumifici, senza essere licenziati al libero consumo; per non aver richiesto i documenti di scorta prescritti e per non aver denunciato all'autorità sanitaria comunale il ricevimento di animali morti;

« il dottor Mario Perlasca », veterinario comunale del comune di Casatenovo Brianza, incaricato presso il salumificio Francesco Vismara, per non aver fatto le prescritte denunce al Sindaco, per quei pochissimi suini da lui visitati, affinché il Sindaco stesso potesse emettere l'ordinanza di distruzione, distruzione che deve avvenire alla presenza di ufficiali o agenti di polizia giudiziaria.

Si chiede, altresì, di sapere, qualora la notizia corrisponda a verità, quali provvedimenti intende adottare per tutelare la salute pubblica. (6132)

TRAINA. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se non ritiene di promuovere — in considerazione della grave crisi del mercato interno che ha investito la produzione del pomodoro precoce da serra coltivato prevalentemente nella fascia costiera della provincia di Ragusa — le più idonee iniziative per favorire l'esportazione sui mercati esteri di considerevoli quantitativi del prodotto sopraddetto e ciò nell'interesse dei singoli produttori e dell'economia siciliana. (6133)

TRAINA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda urgentemente adottare per salvaguardare gli interessi di migliaia di produttori ortofrutticoli della fascia costiera del ragusano, i quali in questi giorni hanno visto ribassare inconsideratamente e ingiustificatamente i prezzi di vendita del pomodoro precoce da serra sui grandi mercati delle maggiori città italiane (Roma, Milano, Tori-

no, Genova, eccetera) mentre il prezzo di vendita al consumatore si mantiene elevato scoraggiando il largo consumo del prodotto.

Chiede di sapere se in considerazione della caduta del prezzo del pomodoro precoce da serra a livelli al di sotto dei costi di produzione non intenda intervenire adottando i più idonei provvedimenti per garantire ai produttori un prezzo minimo comprensivo dei costi e ciò per non compromettere irreparabilmente il lavoro, l'iniziativa e gli interessi di migliaia di produttori impegnati in un vasto e profondo esperimento di ammodernamento della nostra agricoltura regionale e nazionale. (6134)

FANELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali difficoltà esistono per il completamento dell'acquedotto rurale Capodacqua nel comune di Trevi nel Lazio, in provincia di Frosinone, in base alla legge 25 luglio 1952, n. 991. (6135)

FANELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali difficoltà esistono per una sollecita approvazione della perizia riguardante il secondo lotto danni di guerra della Chiesa parrocchiale Santa Maria Assunta nel comune di Trevi nel Lazio (Frosinone). (6136)

FANELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ritenga opportuno sollecitare il Provveditorato alle opere pubbliche per il Lazio perchè venga approvata la perizia di lire 40 milioni inoltrata dal comune di Filettino (Frosinone) per i lavori della strada di circonvallazione. (6137)

MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non creda opportuno sollecitare con urgenza i presidenti delle Giunte provinciali amministrative in sede giurisdizionale affinché dispongano la restituzione, ai procuratori già costituiti che ne facciano richiesta anche soltanto verbale alle segreterie, dei fascicoli di parte delle cause sospese per l'intervenuta sentenza della Corte

costituzionale che ha dichiarato l'incostituzionalità delle Giunte stesse proprio per la presenza, in qualità di giudici, dei funzionari governativi.

Si fa presente che la pretesa di istanza in bollo per il ritiro dei fascicoli suddetti, avanzata da qualche prefetto, non è adottata nemmeno presso i Tribunali ordinari nei quali, per ritirare il fascicolo di parte in cause estinte ovvero sospese, è sufficiente la domanda verbale rivolta al cancelliere e la firma di ricezione nell'apposito registro. (6138)

MORVIDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali istruzioni sono state impartite agli uffici postali circa il controllo del tenore dei telegrammi e il conseguente eventuale loro inoltro. Ciò perchè, da parte di qualche ufficio postale, si fanno difficoltà a trasmettere anche espressioni di critica e di protesta come è avvenuto recentemente per un telegramma inviato al Ministro di grazia e giustizia dal Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Viterbo per manifestare solidarietà con i cancellieri scioperanti, per protestare per la disparità di trattamento degli organi responsabili con altre categorie e per sollecitare l'accoglimento delle giuste rivendicazioni dei cancellieri stessi. (6139)

MORVIDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) se è a conoscenza che nella via Cassia sud, a circa un chilometro da Viterbo verso Roma, è stato allargato, mediante un lavoro di vari anni, il ponte degli Elci e che la parte nuova di questo ponte qualche mese fa ha minacciato seriamente di crollare tanto che si sta ora riparando;

b) quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti della ditta appaltatrice dei lavori e dei funzionari dello Stato ai quali è stata affidata la vigilanza, il controllo e il collaudo;

c) per quali ragioni, dopo avere iniziato, vari anni prima dell'allargamento del ponte degli Elci, i lavori per la rettifica della

strada Cassia sud, allo scopo di eliminare la svolta del ponte suddetto, poi sono stati abbandonati per eseguire i lavori di allargamento riusciti come sopra si è detto;

d) se per caso, anche nel campo statuale, non s'intenda seguire il proverbio: « fare e disfare è tutto un lavorare ». (6140)

LUSSU. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza che la Società di navigazione Tirrenia ha sospeso ai grandi invalidi della Sardegna il viaggio gratuito e ai loro accompagnatori la riduzione del 50 per cento. I grandi invalidi sardi pertanto non godono più di alcun beneficio, mentre gli altri invalidi della Penisola fruiscono della concessione ferroviaria gratuita.

E per conoscere quali provvedimenti ritenga di dover prendere per rimediare a un così grave fatto. (6141)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 18 aprile 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 18 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari (2060).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 (1973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nella seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967*).

3. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

5. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (*ore 20,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari